

LA DEMOCRAZIA ALLA FINE DEL «PUBBLICO»
SFIDUCIA, FRAMMENTAZIONE, POLARIZZAZIONE: VERSO
UNA «BUBBLE DEMOCRACY»?

Damiano Palano

Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Politiche
damiano.palano@unicatt.it

Abstract. Democracy and the demise of «the public». Mistrust, fragmentation, polarisation: towards a bubble democracy?

This essay argues that the success of «post-truth» is partially connected to the characteristics of the new «hybrid» communication scenario. The author maintains that the current context differs substantially from the democracy of parties, which has characterised a part of the 20th century, as well as from the democracy of the public, a notion formulated by Bernard Manin in the mid-1990s. As a matter of fact, the diffusion of the new media has triggered the fragmentation of the public into a plurality of self-referential segments and «bubbles» which are (potentially) not rooted in an intersubjective sphere of communication. Considering the impact of these transformations, the essay proposes the image of a bubble democracy as an alternative to the mainstream interpretations both of the democracy of parties and of the democracy of the public and it argues that its main features are the widespread mistrust towards institutions, audience fragmentation and polarisation.

Keywords: democracy of the public, new media, mistrust, bubble democracy

1. Dalla folla allo sciame

Quando nel 1895, al principio del suo più celebre *pamphlet*, Gustave Le Bon annunciò l'ingresso nella nuova «era delle folle», nella società francese era ancora vivo l'incubo delle giornate della Comune, percepito da molti come l'annuncio di un imminente cataclisma rivoluzionario. Per quanto fosse potenzialmente distruttiva per l'ordine sociale, l'ascesa delle folle sul palcoscenico degli affari pubblici era però agli occhi di Le Bon un processo irreversibile, ed era pertanto puramente illusorio immaginare di poter invertire la tendenza. Al loro dominio incontrastato, esisteva però un'alternativa, offerta dall'esplorazione della psicologia collettiva. La scoperta delle 'leggi' di comportamento della «folla psicologica», a suo avviso, consegnava infatti agli uomini di Stato nuovi strumenti 'scientifici', grazie ai quali controllare, dirigere e sfruttare politicamente le passioni collettive. E nel suo libro, l'eclettico intellettuale francese illustrava proprio quali fossero le tecniche di manipolazione più efficaci. Dal momento che la condizione di folla conduceva di fatto i singoli individui a regredire a uno stadio primordiale, la psicologia delle folle, spiegava Le Bon, non poteva che essere elementare, volubile, passionale, spesso violenta. Per questo era ingenuo pensare di poter governare le moltitudini con argomentazioni razionali, o cercando di trasmettere loro idee complesse, mentre era necessario utilizzare immagini forti, idee elementari e quel numero limitato di parole capaci di sprigionare un inesauribile potere di suggestione. «Le idee suggerite alle folle», scriveva, «possono diventare predominanti soltanto se rivestono una forma semplicissima, che per di più sia traducibile in immagini»¹. Inoltre, «l'affermazione pura e semplice, svincolata da ogni ragionamento e da ogni prova», costituiva «un mezzo sicuro per far penetrare un'idea nello spirito delle folle», e, soprattutto nel caso in cui fosse stata ripetuta di

¹ G. Le Bon, *Psicologia delle folle* (1895), Milano, Longanesi, 1970, p. 88.

continuo, sempre negli stessi termini, poteva «penetrare nelle menti» al punto da venire accettata come «verità dimostrata»². E, infine, era il meccanismo del «contagio» a diffondere un'idea presso tutti gli strati sociali:

Quando un'affermazione è stata ripetuta a sufficienza, e sempre allo stesso modo, accade che, come certe imprese finanziarie riescono a farsi aggiudicare tutte le gare, così si forma ciò che viene chiamato una corrente di opinione e interviene il meccanismo del contagio. Le idee, i sentimenti, le emozioni, le credenze possiedono fra le folle un potere contagioso intenso, quanto quello dei microbi. [...] Le opinioni e le fedi si propagano per mezzo del contagio, quasi mai del ragionamento. Le opinioni degli operai si diffondono oggi nelle osterie con l'affermazione, la ripetizione e il contagio. Né molto diversi furono i modi grazie ai quali in ogni epoca nacquero le fedi delle folle³.

Più di centoventi anni dopo, le parole con cui nel 1895 Le Bon annunciava l'avvento della nuova «era delle folle» suonano molto familiari. Nella discussione contemporanea sulla fortuna del «populismo», sul proliferare delle *fake news* e sul potere seduttivo della «post-verità», non è infatti difficile riconoscere l'eco delle parole dell'autore della *Psychologie des foules*, e in qualche caso persino la riformulazione delle sue antiche ipotesi. Se in passato Le Bon è stato spesso considerato un ispiratore della propaganda dei regimi totalitari del Novecento, di recente Emilio Gentile ha d'altronde intravisto nelle pagine dell'intellettuale francese la prefigurazione della contemporanea «democrazia recitativa», ossia l'anticipazione teorica di una democrazia fortemente 'personalizzata', nella quale «la politica diventa l'arte di governo del capo che in nome del popolo muta i cittadini in una folla

² Ivi, p. 159.

³ Ivi, p. 160 e p. 163.

apatica, beota o servile»⁴. Ma anche il filosofo di origine coreana Byung-Chul Han ha ravvisato più di qualche analogia tra la condizione contemporanea e quella che Le Bon aveva dinanzi: innanzitutto, perché anche oggi, nel mezzo della «rivoluzione digitale», ci troveremmo in una fase di passaggio, capace di dissolvere il vecchio ordine senza edificarne un nuovo; ma, in secondo luogo, soprattutto perché la nuova folla sarebbe in realtà uno *sciame digitale*, cui risulterebbe preclusa la stessa possibilità di dar forma a un «Noi». «La massa classica, provvista di un'anima unificata da un'ideologia, *marcia in una direzione*», ha scritto Byung-Chul Han, e, grazie a una decisione volontaria e alla propria stabilità, «è anche capace del *Noi*, dell'*azione comune* in grado di attaccare frontalmente il rapporto di dominio esistente»⁵. All'opposto della massa, gli «sciame digitali» contemporanei «*non marciano*», perché «si dissolvono con la stessa rapidità con cui si sono formati» e, dal momento che configurano solo aggregazioni fugaci, «non sviluppano energie politiche»:

Lo sciame digitale non è una folla, poiché non possiede un'*anima*, uno *spirito*. L'anima raduna e unisce: lo sciame digitale è composto da individui isolati. [...] Allo sciame digitale manca l'anima della folla o lo spirito della folla: gli individui che si uniscono in uno sciame non sviluppano un *Noi*. Lo sciame non è contraddistinto da alcun accordo che compatti la moltitudine in una folla attiva. Al contrario della folla, lo sciame digitale non è in sé coerente: non si esprime con una sola *voce*⁶.

Naturalmente l'immagine degli «sciame digitali» è solo un'efficace suggestione che – in contrapposizione alla celebrazione della potenza della «moltitudine» post-capitalista⁷ – si iscrive all'interno di una

⁴ E. Gentile, *Il Capo e la folla*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. XII.

⁵ B.-C. Han, *Nello sciame, Visioni del digitale* (2013), Roma, Nottetempo, 2015, p. 25.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Polemizzando in termini espliciti con Hardt e Negri, Han scrive infatti: «Il *solus* cede il passo al *soluz*; non la moltitudine quanto piuttosto la *solitudine* contraddistingue la forma

discussione più ampia, volta a cogliere una specifica tendenza alla depoliticizzazione nella «nuova ragione del mondo» costruita dal neoliberalismo a partire dagli anni Ottanta⁸. Ma, come spesso avviene nei testi di Byung-Chul Han, le suggestioni rischiano di rimanere solo immagini impressionistiche, e la stessa sagoma dello sciame diventa così solo un simbolo delle angosce della «società liquida». D'altronde, anche la «folla» di Le Bon era solo un'immagine efficace – anche se non sempre realistica – nella quale andavano a fondersi tutti gli incubi della società *fin de siècle*⁹. Ma è forse anche per questo che, proprio come avveniva per le folle nelle pagine di Le Bon, gli sciami digitali – preda del contagio emotivo, vittime della manipolazione di abili demagoghi e incapaci di distinguere il vero dal falso – sono diventati un elemento pressoché

sociale odierna, sopraffatta dalla generale disgregazione del comune e del collettivo. La solidarietà scompare: la privatizzazione si stende fino all'anima. L'erosione del collettivo rende sempre più improbabile un agire comune: Hardt e Negri non prendono coscienza di quest'evoluzione sociale ed evocano una rivoluzione comunista della moltitudine» (*ibidem*). La metafora dello sciame è invece utilizzata da Hardt e Negri per indicare «una moltitudine di differenti elementi creativi e agenti». Cfr. M. Hardt – A. Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale* (2004), Milano, Rizzoli, 2004, p. 116.

⁸ «I soggetti economici neoliberalisti», di cui gli *sciami* digitali sono la manifestazione più emblematica, «non costituiscono un *Noi* capace di un'azione comune», proprio perché «il crescente egoismo e l'atomizzazione della società restringono radicalmente gli spazi dell'agire comune e impediscono, con ciò, che si costituisca un contropotere, che sarebbe sul serio in grado mettere in questione l'ordinamento capitalistico» (B.-C. Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, cit., p. 27).

⁹ Per un inquadramento generale su ciò che le «folle» rappresentarono per gli scrittori (e per i lettori) di fine Ottocento, cfr. S. Barrows, *Distorting mirrors. Visions of the Crowd in Late Nineteenth-Century France*, New Haven – London, Yale University Press, 1981; M. Donzelli (a cura di), *Folla e politica*, cit., C.F. Graumann - S. Moscovici (eds.), *Changing Conceptions of Crowd Mind and Behavior*, New York – Berlin, Springer Verlag, 1986, pp. 27-50; A. Mucchi Faina, *L'abbraccio della folla. Cento anni di psicologia collettiva*, Bologna, Il Mulino, 1983; R.L. Geiger, *Democracy and the Crowd. The social History of an Idea in France and Italy. 1890-1914*, in «Societas», VII (1977), n. 1, pp. 47-71; R.A. Nye, *The Origins of Crowd Psychology. Gustave Le Bon and the Crisis of Mass Democracy in the Third Republic*, London – Beverly Hills, Sage, 1975; J. Van Ginneken, *Crowd, psychology, and politics. 1871-1899*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 1992. Sull'itinerario italiano della ricerca sulla folla, mi permetto invece di rinviare alle indicazioni fornite in D. Palano, *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

immancabile nelle riflessioni dedicate alla fragilità delle democrazie mature e alle turbolenze che negli ultimi anni – e soprattutto a partire dal 2016 – hanno investito molti sistemi politici occidentali.

Naturalmente negli ultimi due decenni non sono mancate diagnosi che hanno intravisto in alcuni aspetti dei sistemi politici occidentali i segni di un «disagio della democrazia», di una sua trasformazione sostanziale, o addirittura di una transizione verso una forma inedita di «postdemocrazia»¹⁰. Ma a partire dal 2016 – per effetto del duplice *shock* provocato dall'esito del referendum sulla Brexit e dalla vittoria elettorale di Donald Trump – il dibattito ha conosciuto una svolta significativa,

¹⁰ Nel fitto dibattito sul «malessere» della democrazia, possono essere ricordati, senza alcuna pretesa di completezza, G. Agamben *et al.*, *In che stato è la democrazia?*, Roma, Nottetempo, 2010; M. Bovero, *Contro il governo dei peggiori. Una grammatica della democrazia*, Roma – Bari, Laterza, 2000; W. Brown, *American Nightmare. Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization*, in «Political Theory», 2006, n. 6, pp. 690-714; pp. 71-93; A. Burgio, *Senza democrazia. Per un'analisi della crisi*, Roma, Derive Approdi, 2009; C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma – Bari, Laterza, 2003; R.J. Dalton, *Democratic Challenges, Democratic Choices. The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press, 2004; C. Galli, *Il disagio della democrazia*, Torino, Einaudi, 2011; S. Macedo, *Democracy at Risk. How Political Choices Undermine Citizen Participation and What We Can Do About It*, Washington Dc, Brookings Institution Press, 2005; A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011; D. Michelsen – F. Walter, *Unpolitische Demokratie. Zur Krise der Repräsentation*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2013; G. Nevola, *Il malessere della democrazia contemporanea e la sfida dell'«incantesimo democratico»*, in «Il Politico», LXXII, 2007, n. 1, pp. 165-199; S.J. Pharr – R.D. Putnam (a cura di), *Disaffected Democracy. What's Troubling the Trilateral Countries?*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2000; P. Rosanvallon, *La politica nell'età della sfiducia* (2006), Città Aperta, Roma, 2009; M.L. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, Roma – Bari, Laterza, 2009; T. Skocpol, *Diminished Democracy. From Membership to Management in American Civic Life*, Norman, University of Oklahoma Press, 2003; Id., *Voice and Inequality: The Transformation of American Civic Democracy*, in «Perspective on Politics», 2004, n. 1, pp. 3-20; G. Stoker, *Perché la politica è importante. Come far funzionare la democrazia* (2006), Milano, Vita e Pensiero, 2008; C. Tilly, *La democrazia* (2007), Bologna, Il Mulino, 2009; F. Tuccari, *Plebiscitaria ma soprattutto acefala. La democrazia nell'era post-democratica*, in «il Mulino», 2014, n. 6, pp. 881-895; N. Urbinati, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Milano, Feltrinelli, 2013; Id., *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Milano, 2014; S. Wolin, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?* (2008), Roma, Fazi, 2011. Sul dibattito intorno alla «crisi» della democrazia, mi permetto però di rinviare a D. Palano, *La democrazia senza qualità. Le «promesse non mantenute» della teoria democratica*, Milano, Mimesis, 2015 (II edizione).

perché non pochi osservatori sono tornati a prendere sul serio l'ipotesi che alcuni processi siano potenzialmente in grado di minare i tratti considerati distintivi di un assetto liberal-democratico¹¹. Per spiegare la fortuna dei «populismi», e le tensioni cui essi sottopongono i sistemi politici democratici (specialmente quando riescono a conquistarne la guida), sono state formulate molte ipotesi, concentrate sui fattori socio-economici, e sulle componenti 'culturali' della 'rivolta contro il liberalismo (ossia sulle modalità con cui i processi di globalizzazione sono percepiti)¹². E alcuni hanno iniziato a sospettare che – come ha osservato per esempio Edward Luce – la «rivolta populista contro l'economia mondiale» non sia altro che l'annuncio del «tramonto del liberalismo» e dell'avvento di nuove «democrazie illiberali»¹³. Ma, in misura non episodica, la discussione si è rivolta proprio alle imprevedibili evoluzioni degli «sciami digitali», alla loro indifferenza nei confronti delle argomentazioni razionali, alla loro incapacità di distinguere tra verità e menzogna. In questo quadro, il concetto di «post-verità» – termine con il quale, secondo la definizione dell'*Oxford English Dictionary*, ci si riferisce a «circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti delle credenze personali o dell'appello alle emozioni nel condizionare l'opinione pubblica» – è diventato il riferimento quasi costante di molte riflessioni sull'impatto delle menzogne che circolano sul web, sui processi di polarizzazione, sui meccanismi di manipolazione dell'opinione pubblica, oltre che sull'utilizzo di strategie di sistematica disinformazione da parte

¹¹ Di questo dibattito, sono significativi S. Lewitsky – D. Ziblatt, *How Democracies Die*, New York, Viking, 2018; Y. Mounk, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale* (2018), Milano, Feltrinelli, 2018; e D. Runciman, *How Democracy Ends*, London, Profile Books, 2018.

¹² Per un primo inquadramento di questa discussione, rinvio a D. Palano, *La maggioranza silenziosa. Chi vota la destra populista?*, in C. Fumagalli – S. Puttini (a cura di), *Destra*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2018, pp. 80-92; e Id., *La «recessione democratica» e la crisi del liberalismo*, in A. Colombo – P. Magri (a cura di), *La fine di un mondo. La deriva dell'ordine liberale. Rapporto Ispi 2019*, Milano, Ledi, 2019, pp. 39-52.

¹³ E. Luce, *Il tramonto del liberalismo occidentale* (2017), Torino, Einaudi, 2017.

di regimi autoritari intenzionati a destabilizzare le democrazie occidentali¹⁴. E proprio in questo affollato dibattito, sono tornate ad affiorare – formulate in modo non sempre consapevole – immagini dei meccanismi di manipolazione e contagio non molto diverse da quelle che Le Bon proponeva ai lettori di fine Ottocento.

Ponendo al centro la relazione tra «politica» e «verità», la discussione sulla cosiddetta «post-verità» ripropone argomentazioni e temi ampiamente esplorati fin dalle origini della filosofia politica occidentale. Ma proprio per il riferimento alla «verità», che il concetto di *post-truth* evoca, la discussione rischia spesso di indirizzarsi verso un terreno in cui si contrappongono – più che differenti interpretazioni delle trasformazioni politiche contemporanee – concezioni differenti della politica e della relazione tra politica e valori. Anche per questo, nelle prossime pagine il tema della «post-verità» verrà affrontato da una prospettiva ‘minimalista’: più che tentare di stabilire se il cittadino contemporaneo intrattenga un rapporto meno critico del passato dinanzi ai flussi di notizie che lo tempestano, o se l’opinione pubblica risulti oggi più indifferente che in passato ai principi di una comunicazione politica ‘corretta’, questo articolo si concentra infatti sulle implicazioni che il nuovo scenario comunicativo ha sul funzionamento dei regimi democratici contemporanei. La tesi al centro delle pagine seguenti è che il nuovo contesto e in particolare la diffusione dei social media favoriscano dinamiche molto differenti non solo da quelle della ‘vecchia’

¹⁴ Sul tema, cfr. per esempio, alcuni testi usciti di recente in Italia: G. Cosentino, *L’era della post-verità. Media e populismo dalla Brexit a Trump*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2017; L. Dell’Osso – L. Conti, *La verità sulla menzogna. Dalle origini alla post-verità*, Pisa, Ets, 2017; M. Ferraris, *Postverità e altri enigmi*, Bologna, Il Mulino, 2017; A.M. Lorusso, *Postverità*, Roma-Bari, Laterza, 2018; G. Gardini, *Le regole dell’informazione. L’era della post-verità*, Torino, Giappichelli, 2017; G. Maddalena – G. Gili, *Chi ha paura della postverità? Effetti collaterali di una parabola culturale*, Genova, Marietti, 2017; W. Quattrococchi – A. Vicini, *Misinformation. Guida alla società dell’informazione e della credulità*, Milano, Franco Angeli, 2017; G. Veltri – G. Di Caterino, *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell’era della post-verità*, Milano, Mimesis, 2017.

democrazia dei partiti, protagonista di una parte rilevante del Novecento, ma anche da quelle della *democrazia del pubblico*, di cui Bernard Manin individuò i tratti distintivi ormai quasi un quarto di secolo fa. Per molti versi, la diffusione dei social media sembra infatti segnare l'inizio del declino del «pubblico», quantomeno se lo si intende come una platea di individui resa tendenzialmente omogenea dall'esistenza di canali comunicativi 'generalisti'. Più che sancire davvero meccanismi di 'disintermediazione', la diffusione dei nuovi media innesca infatti una frammentazione del «pubblico» in una pluralità di segmenti tendenzialmente privi di radicamento in una sfera comunicativa comune, in una miriade di «bolle» in larga parte autoreferenziali e potenzialmente polarizzate

Tenendo conto delle trasformazioni nello scenario comunicativo, oltre che delle implicazioni che esse hanno sulla relazione tra cittadini, informazione e partiti, questo articolo dunque propone un'immagine ideal-tipica alternativa alla *democrazia dei partiti* e alla *democrazia del pubblico*, e suggerisce inoltre di definire provvisoriamente questo assetto con la formula – vagamente provocatoria – di *bubble democracy*. L'obiettivo delle prossime pagine non è tuttavia sostenere che oggi ci troviamo già in una *bubble democracy*, o suggerire che i sistemi politici occidentali siano necessariamente rivolti in questa direzione. Più semplicemente, l'intento è quello di contribuire alla costruzione di un ideal-tipo che – enfatizzando alcune tendenze reali – può forse consentire di interpretare la logica dei mutamenti contemporanei¹⁵.

¹⁵ In questo saggio riprendo in termini più approfonditi un'ipotesi che ho avuto modo di delineare in modo schematico in alcuni contributi, in cui in particolare ho suggerito la formula – senza dubbio provocatoria – di *bubble democracy*: cfr. per esempio, D. Palano, *Verso una bubble-democracy*, in «Formiche», 2017, n. 2, pp. 16-17; Id., *La bolla mortale della nuova democrazia?*, in «il foglio», 28 aprile 2017, p. 1 e pp. I-II; Id., *Un realismo politico per la bubble democracy*, in «Rivista di Politica», 2017, n. 3, pp. 175-184; Id., *La fine du «public», la bubble democracy et la nouvelle polarisation*, in C. Delsol – G. De Ligo (sous la direction de), *La démocratie dans l'adversité. Enquête internationale*, Paris, Cerf, in corso di stampa.

2. La fine della verità?

Gli studiosi che negli ultimi anni si sono concentrati sul ruolo delle *fake news*, sulla «post-verità» e sui nuovi meccanismi di manipolazione hanno fornito chiavi di lettura piuttosto differenti. In linea molto generale – e senza alcuna pretesa di completezza – si possono forse riconoscere nella discussione recente tre ambiti distinti, ognuno dei quali è rivolto ad afferrare uno specifico filo di una matassa aggrovigliata: un primo filone del dibattito si è concentrato soprattutto sullo *sharp power* delle potenze non democratiche, e cioè sull'utilizzo che dei nuovi media fanno alcuni attori internazionali, con l'obiettivo di destabilizzare politicamente i paesi occidentali; un secondo filone si è invece concentrato sulle premesse 'culturali' della «post-verità», ricercando cioè le radici dell'indifferenza nei confronti della «verità» non tanto in processi sociali, quanto in quegli orientamenti filosofici che avrebbero nel corso dell'ultimo mezzo secolo dissodato il terreno a un 'relativismo' capitalizzato politicamente da Trump e dal suo utilizzo strumentale della stessa formula «fake news»; infine, un ulteriore filone si è concentrato sul mutamento del contesto comunicativo e, dunque, su quelle trasformazioni 'strutturali' che agevolano, rispetto al passato, la circolazione delle *fake news* e che, più in generale, modificano le relazioni tra cittadini e informazioni (oltre che tra cittadini e sfera politica).

Per quanto concerne la discussione sullo *sharp power*, l'attenzione si è in larga parte concentrata sull'influenza esercitata dalla Russia sull'opinione pubblica dei paesi occidentali, grazie all'abile utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione. Più in generale, lo *sharp power* – una formula coniata sul calco di *soft power*, espressione che Joseph S. Nye Jr aveva utilizzato per distinguere dall'*hard power* (il potere militare ed

economico) quello specifico potere ‘culturale’ con cui gli Stati Uniti dopo il 1945 avevano costruito le basi della loro leadership globale¹⁶ – è concepito come il potere di penetrare l’arena dei paesi democratici: un potere che, proprio come un coltello affilato, «trafigge, penetra o perfora il contesto mediatico e politico»¹⁷. In sostanza, paesi come la Russia e la Cina (ma anche Iran, Emirati Arabi e Qatar), se nei loro territori limitano severamente la libertà di espressione e la libertà di mercato, all’estero sfrutterebbero tutte le potenzialità offerte dalla globalizzazione non tanto (almeno per ora) per diffondere un modello culturale alternativo, quanto per indebolire il *soft power* statunitense, per delegittimare il regime democratico, per innescare conflitti e polarizzazioni¹⁸. E con questi obiettivi, lo *sharp power* si muoverebbe lungo tre direttrici principali: «investire denaro per esportare le piattaforme mediatiche domestiche, spesso sottoposte a un rigido controllo governativo; comprare aziende o partecipazioni senza dover temere eccessive ostruzioni da parte del mercato; condurre campagne per delegittimare i sistemi democratici, finanche giungendo al paradosso di tacciarli come regimi illiberali»¹⁹.

Naturalmente la discussione sullo *sharp power* è solo all’inizio, e nella sua stessa definizione non mancano aspetti piuttosto critici (relativi per esempio alla differenza dal *soft power*). Ma l’attenzione verso i tentativi di manipolazione riconducibili alle potenze non democratiche – di per sé tutt’altro che inediti, ma certo resi ben più insidiosi rispetto al passato

¹⁶ Cfr. J.S. Nye Jr, *Bound to Lead. The Changing Nature of American Power*, New York, Basic Books, 1990, e Id., *Get smart: Combining hard and soft power*, in «Foreign Affairs», vol. 88, 2009, n. 4, pp. 160-163.

¹⁷ National Endowment for Democracy, *Sharp Power. Rising-Authoritarian Influence*, dicembre 2017, p. 17 [<https://www.ned.org/sharp-power-rising-authoritarian-influence-forum-report/>] (consultato nel marzo 2019).

¹⁸ J.S. Nye jr, *How sharp power threatens soft power*, in «Foreign Affairs», 24 gennaio 2018 [<https://www.foreignaffairs.com/articles/china/2018-01-24/how-sharp-power-threatens-soft-power>] (consultato nel marzo 2019).

¹⁹ P. Messa, *L’era dello sharp power. La guerra (cyber) al potere*, Milano, Università Bocconi Editore, 2018, p. 34.

proprio dalle potenzialità delle nuove tecnologie – si è legata piuttosto strettamente alla riflessione sulla «post-verità». In termini quasi paradigmatici, lo storico Timothy Snyder ha imputato le principali responsabilità delle tensioni che nell'ultimo decennio hanno investito i sistemi democratici occidentali alla strategia di disinformazione adottata dalla Russia di Vladimir Putin. Nel suggestivo affresco dipinto in *The Road to Unfreedom*, Snyder sostiene che negli ultimi due decenni si siano confrontate e scontrate due opposte visioni del mondo e della storia: da una parte, la «politica dell'inevitabilità», e cioè la convinzione che il futuro sia solo la prosecuzione del presente, che la strada del progresso sia tracciata e che non siano possibili alternative; dall'altra, la «politica dell'eternità», che colloca una specifica nazione al centro del racconto di una ciclica vittimizzazione. Dopo il 1989, gli Stati Uniti e l'Unione Europea sposarono senza esitazioni la «politica dell'inevitabilità», persuadendosi che la Storia fosse davvero finita e che democrazia e libero mercato fossero destinati a estendersi al mondo intero, ma gradualmente la realtà ha mostrato come non si trattasse di processi inevitabili, e proprio per questo la «politica dell'eternità» ha cominciato a guadagnare spazio, trovando nella Russia di Putin il centro della propria espansione e imponendo una nuova logica di sistematica manipolazione della realtà:

Al potere, i politici dell'eternità fabbricano crisi e manipolano le emozioni risultanti. Per distrarre i cittadini dalla loro incapacità o dalla loro scarsa volontà di introdurre le riforme, li incoraggiano a provare euforia e indignazione a brevi intervalli, annegando il futuro nel presente. Nella politica estera sminuiscono e annullano i successi di Paesi che potrebbero sembrare modelli agli occhi del pubblico. Usando la tecnologia per trasmettere una fiction politica, tanto in patria quanto

all'estero, negano la verità e cercano di ridurre la vita a spettacolo e sentimento²⁰.

Anche nel secondo ambito della discussione sulla «post-verità» il ruolo delle potenze non democratiche non viene del tutto trascurato, ma l'enfasi si colloca però sulle premesse 'culturali' del 'disinteresse' nei confronti della «verità», o più semplicemente sulle matrici che spiegherebbero l'indifferenza per l'accordo con i «fatti». Pur senza negare il ruolo delle influenze russe, la critica letteraria del «New York Times» Michiko Kakutani, in un testo paradigmatico di questa prospettiva interpretativa come *The Death of Truth*, ha per esempio ricercato le radici dell'odierna «decadenza della verità» proprio in un processo principalmente culturale: e cioè in quegli atteggiamenti maturati in Occidente a partire dagli anni Sessanta che hanno gradualmente messo in

²⁰ T. Snyder, *La paura e la ragione* (2018), Mondadori, Milano, 2018, pp. 14-15. Ricostruendo le vicende russe a partire dalla fine dell'Unione Sovietica, Snyder individua una cesura nel 2010, perché proprio quell'anno la Russia sarebbe diventata una «cleptocrazia» e avrebbe cominciato ad agire per «demolire la fattualità», diffondendo disinformazione e *fake news*, con l'obiettivo di destabilizzare Ue e Usa. Cominciata nel 2010, l'ascesa della «politica dell'eternità» avrebbe conosciuto un'ulteriore accelerazione con le elezioni americane del 2006, perché l'influenza russa sulla campagna per le presidenziali avrebbe esportato anche negli Stati Uniti un acceso nazionalismo, lo spregiudicato utilizzo di propaganda e *fake news*, tentazioni autoritarie. E la vittoria di Trump potrebbe pertanto preludere a un collasso delle istituzioni democratiche, che renderebbe gli Usa più simili alla Russia di Putin. Naturalmente le conclusioni di Snyder, pur certo orientate dal pessimismo, non sono deterministiche, e lasciano dunque più di uno spazio a controtendenze: «La politica dell'inevitabilità ha indotto gli americani a pensare che il mondo fosse destinato a diventare come gli Stati Uniti e, quindi, più amichevole e democratico, ma le cose non sono affatto andate così. Di fatto, sono gli Stati Uniti a diventare meno democratici negli anni Duemiladieci, e la Russia si è messa al lavoro per accelerare questa tendenza. I metodi di governo russi hanno iniziato ad affascinare gli aspiranti oligarchi americani ed è emerso il rischio che, come in Russia, l'oligarchia possa consolidarsi attraverso idee fasciste. Per rompere l'incantesimo dell'inevitabilità dobbiamo imparare a vederci come siamo: non come una nazione che segue un qualche suo cammino eccezionale, ma come una nazione che proceder nella storia assieme agli altri. Per evitare la tentazione dell'eternità, dobbiamo risolvere i nostri specifici problemi, a partire da quello dell'ineguaglianza, attraverso politiche pubbliche tempestive» (ivi, p. 307).

discussione l'idea stessa che possa esistere una «realtà» distinta dalle sue interpretazioni, sempre inevitabilmente soggettive. La proliferazione di *fake news*, di *fake science*, di *fake history* non sarebbe cioè da imputare (almeno in termini esclusivi) all'utilizzo distorto delle nuove tecnologie o all'azione di troll controllati dal Cremlino, ma rappresenterebbe piuttosto l'esito di un relativismo legato a doppio filo col narcisismo e il soggettivismo, i quali avrebbero reso normale l'«indifferenza alla verità». Più in particolare, ad aprire la strada alla «post-verità», secondo Kakutani, sarebbero stati il «decostruzionismo» e il «postmodernismo», i quali, una volta entrati nelle università americane, avrebbero «consacrato il principio della soggettività»²¹, destinato a saldarsi con la «svalutazione della verità oggettiva: la celebrazione dell'opinione rispetto alla conoscenza, dei sentimenti rispetto ai fatti, uno sviluppo che ha contribuito a favorire l'ascesa di Trump»²². La «svalutazione della verità» ha infatti finito col concedere spazi anche a posizioni politiche minoritarie e a tesi screditate dalla comunità scientifica:

L'argomento postmodernista secondo cui tutte le verità sono parziali (e dipendono dalla prospettiva) ha portato alla conclusione secondo cui ci sono molti modi legittimi per comprendere o rappresentare un avvenimento. Ciò ha incoraggiato un discorso più egualitario e nello stesso tempo ha reso possibile che le voci di coloro che un tempo erano privi di diritti fossero articolate. Ma è stato anche sfruttato da coloro che sostengono teorie offensive o infondate, o che vogliono mettere sullo stesso piano cose che non lo sono²³.

²¹ M. Kakutani, *La morte della verità. La menzogna nell'era di Trump* (2018), Milano, Solferino, 2018, p. 50.

²² Ivi, p. 67.

²³ Ivi, p. 78.

Le letture avanzate da Snyder e Kakutani sono soltanto due esempi tra le migliaia di interventi che, negli ultimi due anni, si sono affollati intorno al tema della «post-verità», in un dibattito destinato quasi certamente a proseguire ancora a lungo, per il semplice motivo che *fake news* (magari più raffinate di quelle di oggi) non cesseranno di essere condivise sui social da utenti più o meno consapevoli. Ma queste due interpretazioni sono significative perché esemplificano, in termini quasi paradigmatici, alcuni dei rischi che si annidano nel dibattito sulle *fake news* e sulla «post-verità». Per un verso, sottolineando il ruolo delle strategie di disinformazione adottate dalla Russia di Putin nel corso dell'ultimo decennio, Snyder coglie senza dubbio un fattore rilevante del nuovo scenario internazionale, sia per quanto concerne il protagonismo del Cremlino in diverse aree di crisi, sia per quanto attiene all'utilizzo delle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie per destabilizzare la politica interna di altri Stati. Ma, concentrandosi in termini esclusivi sulle influenze russe, Snyder si trova a sottovalutare l'ipotesi che la modificazione del contesto comunicativo in cui operano tutti i soggetti politici sia 'strutturale' (e non legata solo all'azione di un determinato attore): probabilmente, nel nuovo contesto la Russia di Putin ha colto rapidamente possibili margini d'azione, ma i vincoli del nuovo assetto sono destinati a influire sulle logiche politiche di tutti gli attori (attivi a livello nazionale e internazionale). E l'idea che i rischi per le democrazie occidentali giungano solo dall'insidiosa penetrazione di un nemico esterno, oltre a risultare piuttosto semplicistica, finisce col replicare il medesimo limite della visione 'vittimista' della storia attribuita da Snyder alla Russia di oggi.

Per l'altro verso, Kakutani riconduce la questione al ruolo del rapporto tra «verità» e «politica» (che d'altronde costituisce uno dei motivi principali del successo del termine «post-verità»). Quando istituisce un legame stretto fra la «svalutazione della verità» operata dal

postmodernismo e il sistematico ricorso alla menzogna da parte di Trump, Kakutani non può però non evocare implicitamente l'idea di un passato in cui la relazione tra politica e verità non appariva affatto problematica o conflittuale, ossia una stagione in cui la menzogna rimaneva uno strumento estraneo al repertorio dei leader politici, almeno nei regimi democratici. Ma un passato di questo genere è ovviamente solo immaginario. «Nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra», osservava d'altronde Hannah Arendt mezzo secolo fa, ricordando anche che le menzogne «sono sempre state considerate dei necessari e legittimi strumenti non solo del mestiere del politico o del demagogo, ma anche di quello dello statista»²⁴. D'altronde, nell'esperienza occidentale la riflessione filosofica sulla politica comincia proprio dalla registrazione dell'usuale contaminazione tra politica e menzogna, e dunque dall'ambizione di conquistare la «verità» superando le distorsioni che contrassegnano la discussione politica e le deformazioni cui la conoscenza viene piegata per interessi di parte. Proprio per questo, l'interpretazione di Kakutani della «decadenza della verità» rischia allora di riprodurre una polarizzazione tra «verità» e «menzogna» tutt'altro che immune dal vizio ideologico che viene imputato alla visione manichea dei populist²⁵. E non è in grado di sottrarsi alla deriva segnalata da Martin Jay alcuni anni fa al termine di un lavoro sulle *Virtù della menzogna*, che rappresenta un buon antidoto contro i molti schematismi accumulatisi nel dibattito sulla «post-verità»:

per quanto permeabili siano i confini della sfera del politico, al suo interno la ricerca della perfetta verità non è soltanto vana ma anche

²⁴ H. Arendt, *Verità e politica* (1967), a cura di V. Sorrentino, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 29.

²⁵ Cfr. in tal senso le considerazioni di G. Origgi, *Post-verità e post-politica*, in «Micromega», 2017, n. 2, pp. 121-129.

potenzialmente pericolosa. Perché paradossalmente, l'immagine speculare della “grande menzogna” può essere l'ideale della “grande verità”, la verità assoluta e univoca che mette a tacere chi non la accetta e tronca ogni discussione. Entrambe sono nemiche del pluralismo di opinioni, del continuo dibattito, del confronto tra valori e interessi diversi. Entrambe riducono la politica, come direbbe Arendt, a una fabbricazione monologica dell'*homo faber*, anziché vederla come uno scambio tra uomini nella loro variegata differenza. [...] la politica, a prescindere da come vogliamo definirne l'essenza e limitarne i confini, non sarà mai una zona interamente libera dalla menzogna, una sfera di autenticità, sincerità, integrità, trasparenza e giustizia. E forse [...] in fin dei conti è una buona cosa²⁶.

Pur presentando connessioni con i due precedenti, il terzo ambito di discussione tende spesso a ridimensionare l'impegnativo riferimento alla «verità» e si sofferma piuttosto sulla trasformazione nelle relazioni tra cittadini e informazione. In questo senso, la proliferazione delle notizie false viene dunque prevalentemente ricondotta a una modificazione strutturale dell'ambiente in cui gli individui si formano la loro visione della realtà²⁷. In questo filone si collocano naturalmente anche diagnosi, tutt'altro che confortanti, sulla progressiva semplificazione della comunicazione politica, sull'utilizzo di una retorica spettacolarizzante e sul frequente ricorso alla delegittimazione dell'avversario²⁸. Ma, nell'alveo

²⁶ M. Jay, *Le virtù della menzogna. Politica e arte dell'inganno* (2010), Torino, Bollati Boringhieri, 2014, pp. 254-255.

²⁷ In questo vasto ambito di ricerca, possono essere ricordati, a titolo esemplificativo: A. Shapiro, *The Control Revolution: How the Internet Is Putting Individuals in Charge and Changing the World We Know*, New York, Public Affairs, 1999; H. Margetts *et al.*, *Political Turbulence: How Social Media Shape Collective Action*, Princeton, Princeton University Press, 2016. Per una rassegna, cfr. L. Ceccarini, *La cittadinanza online*, Bologna, Il Mulino, 2015, e G. Riva, *Fake news*, Bologna, Il Mulino, 2018.

²⁸ A puro titolo esemplificativo, cfr. M. Flinders, *In difesa della politica. Perché credere nella democrazia oggi* (2012), Bologna, Il Mulino, 2014, e M. Thompson, *La fine del dibattito pubblico. Come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia* (2016), Milano, Feltrinelli, 2017.

di una riflessione ovviamente tutt'altro che omogenea per metodi utilizzati e ipotesi sostenute, alcuni osservatori hanno attirato l'attenzione sulla novità del contesto in cui le opinioni e le identità dei soggetti si formano. E in questa direzione, appare particolarmente stimolante un'ipotesi formulata in un suo recente *pamphlet* da Alessandro Dal Lago, il quale ha proposto di individuare la spiegazione principale dell'emergere di un nuovo «populismo digitale» nel passaggio alla prevalenza della politica «virtuale» su quella reale, ossia nella trasformazione dell'opinione pubblica in *opinione digitale*. Per comprendere la novità del populismo contemporaneo (e che lo distingue dal 'vecchio' populismo), secondo Dal Lago sarebbe cioè indispensabile riconoscere il mutamento nell'ambiente sociale in cui gli individui si trovano collocati e in cui maturano le loro posizioni politiche:

Non è l'opinione pubblica classica, come si poteva manifestare nei circoli o nei salotti, nelle redazioni dei giornali o nelle riunioni di possidenti o notabili al centro di tanti romanzi dell'Ottocento. Non è la piazza del mercato o qualsiasi tipo di *agorà* in versione moderna, come una sezione di partito, un'assemblea di quartiere o un'aula universitaria occupata – tutte dimensioni pubbliche dell'esistenza sociale in via di sparizione o marginalizzazione. Non va cercata ovviamente nelle sedi istituzionali della vita politica, oggi bersaglio di un'esecrazione universale. Si trova invece in quella dimensione radicalmente nuova in cui gli attori sociali non si trovano faccia a faccia, ma sono in contatto istantaneo, sono isolati, ma al tempo stesso in relazione, possono dire la loro, ma senza dichiarare chi sono... [...] L'affermazione globale di Internet rende superflua la distinzione fondamentale tra vita pubblica e vita privata. Chi agisce in rete, come blogger, commentatore, acquirente, semplice *flâneur* o [...] attore politico potenziale, si trova in una situazione privata, perché è a casa sua o comunque isolata, e al tempo stesso pubblica, perché comunica con altri soggetti nella sua stessa condizione. Tuttavia, la socialità che così si realizza è del tutto disincarnata: sta alla socialità

materiale come la pornografia alla sessualità. [...] l'utente tenderà a considerare lo schermo del computer come l'*unica* porta di accesso alla realtà. Anzi, come cornice dominante, se non la sola, di definizione della realtà. Un passaggio al virtuale che inizia a modificare in profondità la relazione dei soggetti sociali con la realtà²⁹.

Al di là delle implicazioni che Dal Lago ne trae per l'interpretazione dei nuovi populismi, l'attenzione al mutamento dell'ambiente sociale rappresenta un punto di partenza cruciale per superare le ambiguità della discussione intorno alla «post-verità». Il centro dell'analisi in questo caso risiede proprio nel mutamento del contesto in cui gli individui si formano le «immagini» del mondo esterno e in cui maturano i loro orientamenti politici. In altre parole, la novità non starebbe nella vulnerabilità dei cittadini alle manipolazioni, e dunque l'elemento più significativo dovrebbe essere rinvenuto non nel maggiore potere seduttivo che la «post-verità» sarebbe in grado di esercitare oggi rispetto al passato, bensì nel reticolo informativo in cui ciascun individuo si trova oggi a costruire la propria visione del mondo e a coltivare la propria «verità» politica. E un aspetto che caratterizza in pratica l'ambiente comunicativo contemporaneo consiste nella 'personalizzazione' (o meglio, nella 'profilazione') del flusso comunicativo cui il singolo soggetto si trova esposto: una 'personalizzazione' che finisce col determinare la dissoluzione di quello spazio comune in cui si collocava il *pubblico*. Anche per questo, l'«immagine» della realtà circostante che ogni singolo individuo si costruisce sembra persino diventare (almeno tendenzialmente) il risultato di un'esperienza quasi solo 'personale', benché abbia la parvenza di essere comune ad altri. E sebbene tali trasformazioni indichino solo delle tendenze, già oggi queste trasformazioni possono suggerire l'idea che l'era del pubblico sia

²⁹ A. Dal Lago, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Milano, Raffaello Cortina, 2017, pp. 52-53.

probabilmente tramontata, e che le turbolenze che vivono le democrazie mature siano anche legate a questa transizione.

3. Ascesa e declino della democrazia del pubblico

A dispetto di quanto aveva previsto Le Bon, il Novecento fu solo in misura marginale l'«era delle folle». Più che l'aggregato emotivo e instabile descritto nella *Psicologia delle folle*, il principale attore della vita politica fu in effetti per lungo tempo – probabilmente fino agli anni Sessanta – la «massa» compatta, disciplinata nei grandi partiti ideologici e talvolta inquadrata militarmente nei regimi autoritari. Anche se Le Bon si era riferito genericamente alla «folla» per indicare una pluralità di forme di aggregazione (anche organizzata), la psicologia collettiva di fine Ottocento si era (almeno originariamente) riferita agli assembramenti di piazza, a quelle dinamiche cioè che si innescavano quando grandi quantità di individui si trovavano fisicamente radunati in uno stesso luogo. Gradualmente, molti dei tratti psicologici riconosciuti nella «folla» iniziarono a essere estesi anche alla «massa» organizzata, e cioè a gruppi di individui stabilmente organizzati all'interno di partiti, eserciti, chiese e persino negli Stati³⁰. In questo passaggio, al di là delle numerose implicazioni teoriche, era evidente soprattutto una modificazione sostanziale rispetto al discorso di Le Bon: se per quest'ultimo l'«era delle folle» era una stagione in cui si dissolvevano le antiche credenze, senza che le folle fossero in grado di identificarne di nuove, le «masse» del Ventesimo secolo si caratterizzavano per la loro salda adesione a una fede incrollabile e per la dedizione assoluta a bandiere, ideologie e leader.

³⁰ Per un sintetico riepilogo di queste sequenze, rinvio a D. Palano, *Pensare la folla. Appunti per la ricostruzione di un itinerario terminologico e concettuale*, in «Teoria politica», XX (2004), n. 3, pp. 15-53, ripreso in Id., *Volti della paura. Figure del disordine all'alba dell'era biopolitica*, Milano, Mimesis, 2010.

D'altronde, in molti individuarono proprio nella «massa» compatta, disciplinata e manipolata dal leader la base più solida dei regimi totalitari. Nella sua celebre *Massenpsychologie des Faschismus*, Wilhelm Reich cercava per esempio di delineare la psicologia di una «massa» statica, sostanzialmente coincidente con la popolazione di un paese: e, in questo caso, la spiegazione del comportamento di massa stava nella struttura psicologica prevalente in un determinato contesto, determinata a sua volta dalla struttura familiare³¹. Ma, ben prima che il volto della «massa» venisse a legarsi con lo spettro del totalitarismo, fu probabilmente Robert Michels, nella *Sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, a fissare nel modo più netto le conseguenze che la fisionomia psicologica della massa, disciplinata dentro le grandi macchine politiche, comportava per gli ideali democratici e socialisti:

Una visione realistica non lascia dubbio che, anche ammettendo per ipotesi una possibilità di mutamento, il materiale umano a disposizione del politico e dello studioso dei fatti sociali, è di natura tale da indurre soltanto un utopista a sperare in un miglioramento radicale a breve scadenza. [...] L'immatunità obbiettiva della massa non è, come abbiamo visto, un fenomeno transitorio, eliminabile col progresso della democratizzazione *au lendemain du socialisme*. Essa è invece insita nella natura stessa della massa in quanto tale, che è amorfa e bisognosa di una divisione del lavoro, di specializzazione e di direzione e che, anche se organizzata, è incapace di risolvere tutti i problemi che la affliggono. [...] Già l'individuo di norma è destinato dalla natura a essere guidato e lo sarà sempre più, poiché le funzioni della vita moderna si dividono e si suddividono senza posa. Il gruppo, che consiste di singoli individui, sente in misura incompatibilmente maggiore il bisogno di essere guidato³².

³¹ W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo* (1933), Torino, Einaudi, 2002.

³² R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1926), Bologna, Il Mulino, 1966 (I ed. 1911).

Se indubbiamente la sagoma della coriacea «massa» – ben più di quella della volubile «folla» ottocentesca – riusciva a cogliere le novità politiche del «secolo breve», già al principio del Novecento Gabriel Tarde propose però di riconoscere nel «pubblico» il soggetto destinato a conquistare un ruolo da protagonista. Discostandosi dalla previsione di Le Bon, Tarde scrisse infatti che la stagione che si stava aprendo era in realtà l'era del «pubblico», inteso come una «collettività puramente spirituale, costituita da individui sparsi dovunque che, separati fisicamente, sono uniti da una coesione solo mentale»³³. A differenza della folla, che richiedeva la vicinanza fisica dei corpi, il «pubblico» identificava quella specifica condizione che scaturiva dall'esposizione di individui fisicamente separati a una stessa fonte persuasiva. Il pubblico era cioè la forma di collettività resa possibile dall'invenzione e dalla diffusione della stampa, che consentiva la formazione di «correnti d'opinione» ben diverse dalle forme di espressione collettiva che avevano luogo nelle piazze cittadine:

Non è dagli assembramenti sulla pubblica via o sulla pubblica piazza che nascono e si diffondono quei particolari flussi sociali, quelle grandi forze che ora espungano i cuori più saldi, le menti più ragionevoli e fanno emergere leggi e decreti da parlamenti o governi. Stranamente gli uomini che vengono coinvolti così, che si suggestionano reciprocamente o, meglio, si trasmettono l'una l'altro una suggestione che viene dall'alto, non sono a contatto di gomito, non si vedono tra loro, né si odono: leggono lo stesso giornale, ciascuno a casa sua, disseminati su un vasto territorio. Qual è dunque il legame che esiste tra loro? Il legame, insieme alla simultaneità della loro convinzione o della loro passione, è rappresentato dalla coscienza di ciascuno che questa idea o questa volontà è condivisa in quel medesimo istante da un gran numero di altri uomini. Basta sapere questo e, pur non vedendoli, si sarà influenzati dagli

³³ G. Tarde, *L'opinione e la folla* (1902), a cura di R. Conforti, Napoli, La Città del Sole, 2005, p. 53.

altri uomini, considerati in massa, e non soltanto dal giornalista, ispiratore comune e, invisibile e sconosciuto, dotato a maggiore ragione di fascino. [...] La formazione di un pubblico presuppone [...] una evoluzione mentale e sociale ben più avanzata della formazione di una folla. La suggestionabilità puramente ideale, il contagio senza contatto, sottesi a questo raggruppamento del tutto astratto eppure così reale, questa folla spiritualizzata, elevata, per così dire, al secondo grado di potenza, non è potuta nascere che dopo molti secoli di vita sociale più rozza ed elementare³⁴.

Con qualche semplificazione, si potrebbe sostenere che il Novecento – ben più che dalle *folle*, di cui Le Bon aveva preannunciato l'avvento – sia stato segnato dal protagonismo delle *masse* e del *pubblico*, e che per molti versi questi due soggetti stilizzati abbiano rappresentato due modalità alternative di organizzazione politica. Ma, con un'ulteriore schematizzazione, si potrebbe anche riconoscere nel corso del XX secolo uno spostamento progressivo dalla centralità delle *masse* a quella del *pubblico*. Già negli anni Sessanta, alcuni acuti osservatori iniziarono in effetti a cogliere come le trasformazioni comunicative, insieme ai mutamenti della società e all'avvento del benessere economico, stessero modificando le relazioni tra cittadini e politica, investendo quello che, fino a quel momento, era stato il principale organizzatore delle «masse»: il partito politico, il «moderno Principe» celebrato da Gramsci, la «macchina per produrre passioni», come l'aveva definita (in modo tutt'altro che benevolo) Simone Weil. A segnalarlo furono per esempio Otto Kirchheimer, che colse nella rapida trasformazione della socialdemocrazia tedesca l'annuncio del nuovo *cath-all-party* – sempre meno connotato in termini ideologici, e sempre più guidato da una logica centripeta, rivolta verso la conquista potenzialmente dell'intero bacino

³⁴ Ivi, pp. 54-57.

degli elettori³⁵ – e Maurice Duverger, il quale intravide nel successo di De Gaulle un segnale della imminente «personalizzazione» e persino l'avvento di una «democrazia senza partiti» (certo ai suoi occhi tutt'altro che positiva)³⁶. Al di là delle circostanze specifiche che alimentarono queste riflessioni, il dato da cui simili analisi prendevano le mosse era proprio la nuova centralità politica di quello che Tarde aveva riconosciuto essere il «pubblico», ossia una platea di individui che, pur essendo fisicamente separati, si trovavano esposti al medesimo flusso di comunicazione e alla stessa «immagine» del mondo reale. Sotto il profilo strettamente politico, ben più che in un contesto dominato dalla carta stampata, il nuovo medium televisivo consentiva all'aspirante leader di rivolgersi 'direttamente' agli elettori, senza dover utilizzare propri apparati comunicativi. Quegli apparati di comunicazione che i partiti di massa avevano costruito incominciavano così a diventare obsoleti, proprio perché non riuscivano a intercettare il «pubblico», ma solo la piccola enclave degli iscritti e dei simpatizzanti, anche perché i «mondi separati» che avevano rappresentato il bacino di riferimento dei partiti ideologici e subculturali stavano mostrando segnali di disgregazione non imputabili solo al mutamento comunicativo.

Naturalmente l'avanzata del «pubblico» fu tutt'altro che rapida, perché la resistenza della «massa» (o, meglio, alle «masse») dinanzi alle trasformazioni sociali, politiche e comunicative si rivelò tutt'altro che episodica. In ogni caso, l'ascesa del «pubblico» fu in Europa un processo molto più lento di quanto non fosse stata (almeno all'apparenza) negli Stati Uniti, e conobbe una svolta significativa solo tra gli anni Ottanta e Novanta, quando, in coincidenza con la diffusione delle televisioni commerciali e la fine della Guerra fredda, lo spazio politico sembrò

³⁵ Cfr. O. Kirchheimer, *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale* (1966), in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 243-267.

³⁶ M. Duverger, *La democrazia senza popolo* (1967), Bari, Dedalo, 1968.

effettivamente ‘scongolarsi’, liberando gli elettori da identificazioni partitiche che nel passato erano state impermeabili anche ad aggressive campagne comunicative. Alla metà degli anni Novanta fu in particolare Bernard Manin a fissare la logica della trasformazione che si stava realizzando e a sostenere che una nuova «democrazia del pubblico» stava ormai sostituendo la vecchia «democrazia dei partiti». Nel quadro della sua ricostruzione dei *Principi del governo rappresentativo*, Manin prendeva le mosse da un sintetico esame delle soluzioni istituzionali adottate nei governi democratici e repubblicani del mondo antico e medioevale, per segnalare come il ricorso al sorteggio fosse considerato come preferibile rispetto alle elezioni. A partire dalla fine del Settecento, il sorteggio invece scomparve dalla scena, sostituito da sistemi rappresentativi che facevano delle elezioni il criterio di selezione dei rappresentanti. Ma alla conclusione della sua analisi, Manin si soffermava anche sulla «metamorfosi» che il governo rappresentativo aveva subito nell’arco di poco più di un secolo. Il punto di partenza era proprio il venir meno del rapporto di identificazione che in passato legava cittadini e partiti. E, sulla scorta di una simile novità, Manin proponeva tre ideal-tipi, che identificavano le tre tappe toccate a partire dalla fine dell’Ottocento dalla metamorfosi del governo rappresentativo, e che in particolare erano caratterizzate dal tipo di relazione fiduciaria, dall’autonomia dei rappresentanti, dalla libertà dell’opinione pubblica e dalle sedi della discussione pubblica.

Nel primo ideal-tipo identificato da Manin – *parlamentarismo* – il rapporto fiduciario aveva un carattere prevalentemente personale, il deputato eletto godeva inoltre di una sostanziale autonomia nella propria condotta politica, l’opinione pubblica si manifestava in canali strutturalmente indipendenti dai partiti e dalle istituzioni rappresentative, mentre la discussione pubblica tra le parti politiche avveniva

principalmente nel teatro parlamentare³⁷. Nella *democrazia dei partiti* – il secondo assetto individuato dallo studioso francese – i meccanismi della rappresentanza risultavano invece sensibilmente diversi. Innanzitutto, la scelta del singolo cittadino avveniva non più in virtù di un legame di fiducia personale, ma solo per effetto della fiducia riposta in un determinato partito, nell'ideologia o nell'identità subculturale di cui esso si faceva portatore; e, al tempo stesso, a selezionare le candidature era l'organizzazione di partito, che compiva le proprie scelte prevalentemente all'interno della burocrazia interna. L'autonomia d'azione del rappresentante eletto era fortemente limitata dalle direttive dei vertici del partito, l'opinione pubblica appariva strutturata nei termini di un sostanziale parallelismo rispetto al quadro politico (nel senso che il sistema era in grado di 'incapsulare' le voci provenienti dalla società), mentre la discussione pubblica si svolgeva principalmente tra partiti (o dentro i partiti), comunque al di fuori delle assemblee rappresentative. Il tratto distintivo della *democrazia dei partiti* risultava ad ogni modo soprattutto la stabilità delle scelte elettorali, le quali apparivano quasi del tutto impermeabili a considerazioni di breve periodo:

Nella democrazia dei partiti il popolo vota per un partito piuttosto che per una persona. Questo risulta evidente dal considerevole fenomeno della stabilità elettorale. Data una lunga successione di candidati di partito, i votanti continuano a scegliere quelli dello stesso partito. Non solo gli individui tendono a votare costantemente per lo stesso partito,

³⁷ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo* (1997), Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 225-229. Non è forse inopportuno ricordare che, nella prima edizione francese del libro, apparsa alla metà degli anni Novanta (*Principes du gouvernement représentatif*, Paris, Calmann-Lévy, 1995), Manin utilizzava l'espressione «democratie du public», di cui la formula italiana «democrazia del pubblico» costituisce una fedele traduzione. Nella versione inglese del testo apparsa alcuni anni dopo (*Principles of representative government*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997), l'espressione «democratie du public» era invece resa con la formula (equivalente, ma non priva di una sfumatura specifica) «audience democracy».

ma le preferenze di partito vengono tramandate da una generazione all'altra: i figli votano come i padri, e gli abitanti di una certa area geografica votano per lo stesso partito per decenni. [...] la stabilità elettorale elimina una delle basi del parlamentarismo: un'elezione non è più la scelta di una persona che i votanti conoscono personalmente e di cui hanno fiducia. [...] nella democrazia dei partiti la fiducia dei votanti non è data principalmente sulla base delle misure proposte, ma scaturisce invece direttamente da una sensazione di appartenenza e un senso di identificazione. I programmi hanno un altro effetto e servono a un altro scopo: aiutano a mobilitare l'entusiasmo e l'energia degli attivisti e dei burocrati di partito che li conoscono. Nella democrazia dei partiti, così come nel parlamentarismo, le elezioni rimangono un'espressione di fiducia anziché la scelta di misure politiche specifiche. A essere diverso è solo l'oggetto di tale fiducia: non è più una persona, ma un'organizzazione, il partito³⁸.

Nella *democrazia del pubblico* – il terzo ideal-tipo proposto da Manin – le scelte elettorali tornavano invece a essere volatili, ossia a cambiare da un'elezione all'altra. E, soprattutto, la fiducia tornava a rivolgersi a degli individui. Il motivo principale della trasformazione era da imputare, secondo lo studioso francese, al ruolo della radio e della televisione, le quali consentivano un rapporto 'diretto' tra leader e cittadini, oltre che dal mutamento del contesto economico-sociale:

Anzitutto, i canali della comunicazione politica influiscono sulla natura del rapporto di rappresentanza: attraverso la radio e la televisione i candidati possono di nuovo comunicare direttamente con i loro elettori senza la mediazione della rete di partito. L'epoca degli attivisti politici e degli uomini di partito è finita. Inoltre, la televisione conferisce una salienza e una intensità particolari alla personalità dei candidati. In un certo senso, essa fa rivivere la natura faccia-a-faccia del legame

³⁸ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, cit., pp. 231-234.

rappresentativo che contraddistingueva la prima forma di governo rappresentativo. I mass media, tuttavia, favoriscono determinate qualità personali: i candidati vincenti non sono i notabili locali, ma ciò che chiamiamo «figure mediatiche», ossia persone che hanno una maggiore dimestichezza con le tecniche della comunicazione mediatica rispetto ad altre. Ciò cui stiamo assistendo oggi non è un allontanamento dai principi del governo rappresentativo, bensì un cambiamento nel tipo di élite che viene selezionato. Le elezioni continuano a elevare alle cariche individui che posseggono caratteristiche distintive; esse conservano il carattere elitista che hanno sempre avuto. Tuttavia, una nuova élite di esperti della comunicazione ha sostituito l'attivista politico e il burocrate di partito. La democrazia del pubblico è il governo dell'*esperto dei media*. In secondo luogo, il ruolo sempre maggiore della personalità a discapito dei programmi è una risposta alle nuove condizioni nelle quali i funzionari eletti esercitano il loro potere. [...]. La natura e l'ambiente dell'attività di governo di oggi, perciò, richiedono sempre più un potere discrezionale, la cui struttura formale può essere paragonata alla vecchia nozione di potere «prerogativo»³⁹.

Nel nuovo assetto, secondo Manin, gli elettori tendono ad assomigliare al pubblico di uno spettacolo, cui è concesso solo di reagire con l'approvazione o il dissenso. E per questo, nella «democrazia del pubblico» le leadership alternative si fronteggiano sulla ribalta elettorale avanzando proposte che hanno l'obiettivo di scatenare fra gli elettori reazioni, proprio come avviene in teatro, quando gli attori – con le loro più o meno riuscite *performance* – puntano a ottenere l'applauso di un pubblico che rimane comunque distante. Nella nuova fase politica, le identità politiche tendono a dissolversi, e così gli elettori sembrano rispondere 'reattivamente' alle proposte avanzate, «come un pubblico che risponde ai termini che sono presentati sulla scena politica»⁴⁰. Dato che i

³⁹ Ivi, pp. 244-245.

⁴⁰ Ivi, p. 248.

partiti non hanno più alcuna connessione (organizzativa o identitaria) con la società, la convergenza con il pubblico si configura dunque come il risultato di un costante processo di interazione:

I politici possono prendere l'iniziativa di proporre un principio di divisione anziché un altro, ma le elezioni comportano sanzioni alle loro iniziative autonome. I candidati non sanno in anticipo quale linea di divisione sarebbe quella più efficace, ma è loro interesse cercarla. Rispetto alla democrazia dei partiti l'autonomia dei politici è maggiore, ma allo stesso tempo essi devono continuamente identificare le divisioni giuste da sfruttare. Tuttavia, dal momento che le divisioni politicamente più efficaci sono quelle che corrispondono alle preoccupazioni dell'elettorato, il processo tende a produrre *convergenza* fra i termini della scelta elettorale e le divisioni del pubblico. [...] Nella democrazia del pubblico, la convergenza si realizza nel corso del tempo attraverso un processo di prove ed errori: il candidato prende l'iniziativa di proporre una linea di divisione durante una campagna elettorale, oppure – con minori rischi – sulla scorta di sondaggi di opinione. Il pubblico quindi risponde alle linee di divisione proposte, e infine il politico corregge o mantiene la proposta iniziale, a seconda della risposta del pubblico⁴¹.

Manin non forniva una valutazione positiva della transizione alla *democrazia del pubblico*, e anzi osservava che, a seguito dello spostamento della scelta elettorale sull'immagine del candidato, «il governo rappresentativo sembra avere arrestato il proprio progresso verso il governo popolare»⁴². Ciò nonostante, l'immagine della *democrazia del pubblico* dipinta da Manin, e in particolare l'idea secondo cui essa innescherebbe, attraverso un «processo di prove ed errori», una convergenza tra politici ed elettori, risultavano segnate segnate da una valutazione non del tutto negativa della svolta intervenuta con il

⁴¹ Ivi, p. 249.

⁴² Ivi, p. 259.

superamento della *democrazia dei partiti*. A differenza di molti altri osservatori, Manin sembrava infatti sposare (almeno implicitamente) una visione positiva del «pubblico», il quale – per quanto fosse solo spettatore di uno spettacolo cui non partecipava – deteneva comunque la possibilità di premiare o censurare le proposte avanzate dagli aspiranti leader tra loro in competizione, e proprio in questo senso, dunque, risultava dotato di un'autonomia che gli elettori fortemente identificati della *democrazia dei partiti* non avevano⁴³.

Al di là dell'implicita legittimazione della personalizzazione, il ragionamento di Manin si fondava su una premessa piuttosto fragile. Nel suo schema, la transizione alla democrazia del pubblico era infatti innescata dalla crescente volatilità elettorale e dall'indebolimento dell'identificazione partitica, ma il punto cruciale era che Manin faceva discendere la stabilità elettorale della democrazia dei partiti dalla staticità di una struttura sociale contraddistinta dalla divisione di classe. «La stabilità elettorale», scriveva infatti, «risulta in larga misura dal fatto che le preferenze politiche sono determinate da fattori socioeconomici», col risultato che «nella democrazia dei partiti le contrapposizioni elettorali riflettono le *divisioni fra classi*»⁴⁴. Benché facesse riferimento all'idea del voto come espressione di identità, oltre che allo stesso concetto di identificazione partitica, Manin fondava l'ideal-tipo della democrazia dei partiti proprio sull'idea secondo cui la scelta elettorale risultava

⁴³ Anche per questo, la proposta di Manin ha contribuito a dare un sostegno, quantomeno indiretto, alla legittimazione della democrazia plebiscitaria, nella quale il favore del «popolo» verso un leader viene inteso come garanzia e al tempo stesso come tratto distintivo di un regime pienamente democratico. «Sulla scia di Manin, i sostenitori della democrazia del pubblico», ha osservato in questo senso Nadia Urbinati, «ritengono che con il trasferimento del potere del giudizio pubblico dalle parole alla visione si possa rendere il 'tribunale dell'opinione' effettivamente efficace e sfruttare al meglio le potenzialità democratiche dei mezzi di informazione e di comunicazione», perché proprio questi strumenti sarebbero «in grado di restituire al popolo il suo ruolo più specifico, che non è quello di agire senza un leader, ma quello di guardare, osservare e giudicare» (N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, cit. p. 169).

⁴⁴ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, cit., p. 232.

determinata da fattori socio-economici, ossia dalla collocazione 'oggettiva' del singolo nella struttura sociale, tanto che poteva scrivere esplicitamente che, in quella fase storica, «la rappresentanza divenne principalmente un riflesso della struttura sociale»⁴⁵.

La premessa che Manin collocava alla base dell'immagine della democrazia dei partiti non può però non apparire come notevolmente problematica, sia sotto un profilo empirico, sia sotto un profilo strettamente teorico. In primo luogo, essa risultava infatti piuttosto palesemente in contrasto con i principali risultati della ricerca condotta sul comportamento elettorale, sul ruolo dei *cleavages* politici, sulla fisionomia delle subculture politico-territoriali. Benché infatti la discussione sulle determinanti del comportamento di voto abbia visto confrontarsi negli ultimi settant'anni una serie di ipotesi tra loro molto diverse, il determinismo sociale – e in particolare un determinismo che associa la collocazione socio-economica alla scelta elettorale, come quello cui pensava Manin – venne abbandonato piuttosto precocemente, a favore di spiegazioni centrate piuttosto sul ruolo dell'identificazione psicologica tra cittadini e partiti, sul peso delle subculture politiche, sulla combinazione di fattori psicologici e culturali (tra cui le risorse cognitive e l'interesse per la politica)⁴⁶. Ma, in ogni caso, pur rilevando spesso una marcata stabilità nelle scelte, le ricerche empiriche – basti pensare a quelle condotte sull'esperienza italiana – hanno costantemente smentito l'ipotesi di una correlazione tra collocazione sociale e comportamento di voto (e, dunque, l'idea che i lavoratori salariati o gli operai delle grandi fabbriche votassero solo per i 'partiti di classe')⁴⁷. In secondo luogo, considerando la rappresentanza al tempo dei partiti di massa solo come

⁴⁵ Ivi, p. 233.

⁴⁶ Cfr. in questa direzione il classico lavoro di A. Campbell *et al.*, *The American Voter*, Chicago, The University of Chicago Press, 1960, che adottò in particolare il concetto di *party identification*.

⁴⁷ Una ricostruzione delle tendenze è offerta dal volume di P. Bellucci – P. Segatti (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Bologna, Il Mulino, 2010.

«un riflesso della struttura sociale», il ragionamento di Manin finiva col considerare la «struttura sociale» come una dimensione in grado di determinare ‘oggettivamente’ la posizione di ciascun singolo individuo, la sua collocazione socio-politica, i suoi ‘interessi’. Dunque – in termini piuttosto singolari per un saggio volto a ricostruire la storia del principio rappresentativo – non sembrava concedere alcun ruolo alla rappresentazione, ossia al processo di costruzione delle identità collettive compiuto dai partiti, alla loro capacità di fornire una rappresentazione (culturale e dunque ‘soggettiva’) della società, delle sue divisioni e degli interessi delle ‘classi’ (intese dunque non nella loro veste ‘economica’, bensì come attori del conflitto)⁴⁸. Ma era proprio sulla base di questa distorsione che Manin riusciva a cogliere la novità della democrazia del pubblico nel fatto che i politici proponessero delle divisioni politiche (invece di registrare quelle ‘determinate’ dalla struttura in classi della società).

Oltre ai limiti teorici che mostrava la tipologia costruita da Manin, anche l’ipotesi secondo cui i sistemi politici occidentali si stessero spostando progressivamente verso la democrazia del pubblico finiva col sopravvalutare la portata dell’erosione dell’identificazione partitica, che, per quanto indebolita, non era in realtà del tutto svanita, e che in qualche caso era stata sostituita da altre forme di identificazione (per esempio con il leader)⁴⁹. E anche per questo lo stesso Manin ha in seguito

⁴⁸ Per una lettura che enfatizza proprio questa dimensione del partito, rinvio a D. Palano, *La democrazia senza partiti*, Milano, Vita e Pensiero, 2015; Id., *La macchina per fabbricare passioni. Il concetto di «partito» nell’era della «crisi» dei partiti*, in «Filosofia politica», 2015, n. 1, pp. 105-121; Id., *Un Principe postmoderno? Il futuro del «partito» visto dal passato*, in «Teoria politica», 2018, pp. 325-348.

⁴⁹ In Italia, d’altronde, a dispetto di una marcata personalizzazione, la nascita della cosiddetta «Seconda Repubblica» – per molti versi avvicinabile alla «democrazia del pubblico», se non altro per il ruolo che giocò la televisione – si scontrò con nuove e pervicaci forme di identificazione ‘negative’, nutrite cioè più dall’ostilità (verso un leader o uno schieramento) che dalla fedeltà verso determinati principi e posizioni. Secondo alcune ipotesi, la forza delle identificazioni politiche avrebbe anzi reso piuttosto esigua la quota di elettori che, tra un’elezione e l’altra, spostavano effettivamente il loro voto

ridimensionato la portata della propria diagnosi, riconoscendo che nel periodo successivo alla pubblicazione del volume la democrazia dei partiti non è stata abbandonata del tutto e che le identificazioni partitiche non sono completamente scomparse⁵⁰. Inoltre, Manin sembrava sottostimare anche la stessa capacità di persistenza dei partiti. Più che una vera e propria dissoluzione dei partiti, ciò che allora si stava delineando era infatti la lenta metamorfosi del partito di integrazione di massa in un modello differente, che un vasto dibattito ha ricondotto per esempio al *cartel party*, al *partito professionale-elettorale*, al *partito mediale* o al *partito personale*⁵¹. E una simile metamorfosi, lungi dal sancire il tramonto del partito o la perdita di una sua salienza politica, segnerebbe piuttosto un progressivo spostamento dalla società alle istituzioni, all'interno delle quali i partiti troverebbero le risorse per la loro sopravvivenza.

Nonostante tutti questi limiti, la formula della *democrazia del pubblico* consentiva comunque di cogliere un aspetto importante (che forse Manin sottovalutava). Quella formula dava infatti la possibilità di spiegare la tendenza centripeta che effettivamente caratterizzò la vita di molte democrazie (soprattutto europee) tra gli anni Ottanta e il primo decennio del XXI secolo. La centralità del «pubblico» non implicava cioè soltanto una spinta consistente verso la «personalizzazione», ma anche una tendenziale convergenza verso il centro dei principali attori politici, che Manin non sottolineava, e che scaturiva comunque come conseguenza logica dalla stessa centralità della televisione nel gioco politico.

tra le due coalizioni che si contendevano vittoria. E, inoltre, gli orientamenti politici – invece di essere influenzati dall'esposizione mediale – si sarebbero in molti casi rivelati tanto resistenti da 'incapsulare' la dieta mediale dei singoli cittadini, ossia la loro decisione di esporsi ad alcuni canali informativi e di scartarne altri (non in linea con le proprie preferenze politiche). Cfr. per esempio P. Bellucci – P. Segatti (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008*, cit.

⁵⁰ B. Manin, *La democrazia del pubblico rivisitata*, in B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, cit., pp. 263-287.

⁵¹ Per una sintetica rassegna, rinvio a D. Palano, *La democrazia senza partiti*, cit., e a Id., *L'ombra lunga del partito. Critica, crisi, metamorfosi*, in «Nuova Informazione Bibliografica», 2015, n. 1, pp. 39-68.

L'affermazione di un grande media generalista come la tv – contestualmente all'indebolimento delle identificazioni partitiche, con cui si 'liberavano' voti dai condizionamenti ideologici – rendeva pressoché inevitabile che i leader dei grandi partiti cercassero la vittoria elettorale al «centro»: era cioè scontato che la battaglia si concentrasse sul tentativo di conquistare il voto dell'elettore mediano, collocato in una posizione «moderata» tra i due estremi della sinistra e della destra. Proprio per questo – come già aveva previsto Kirchheimer – i grandi partiti, non potendo accontentarsi del proprio bacino di elettori fedeli e militanti, dovevano moderare i loro richiami ideologici, attenuare la radicalità dei messaggi e scolorire l'intensità delle bandiere. E in prospettiva storica è quasi scontato riconoscere nella «terza via» di Tony Blair quasi il paradigma della logica centripeta indotta dalla «democrazia del pubblico»: una logica in cui le differenze tra destra e sinistra, in termini di programmi e anche di valori, si facevano meno nette, e in cui invece le carte vincenti diventavano la personalità e la credibilità dei leader.

Se non in tutti i sistemi politici europei la «democrazia del pubblico» si è davvero materializzata, la figura delineata da Manin riesce ormai comunque a cogliere ben poco delle dinamiche che attraversano oggi i sistemi democratici occidentali. Certo la spinta verso la personalizzazione non si è esaurita, la crisi di fiducia nei confronti di classe politica e partiti non si è arrestata, e anzi la disaffezione è addirittura cresciuta. Tutti questi fattori vengono però a combinarsi con una nuova logica comunicativa, che produce conseguenze piuttosto differenti.

4. La democrazia nella bolla

Se l'immagine della democrazia del pubblico – nonostante tutti i limiti di questa formula – riuscì a cogliere alcune delle novità di una lunga

stagione politica, oggi è persino scontato riconoscere che quella stagione si è probabilmente conclusa. A partire dal 2008 – l'anno in cui la crisi finanziaria assume una dimensione globale, in cui Barack Obama venne eletto alla Casa Bianca e in cui i social media iniziarono a modificare le logiche delle campagne politiche – l'emergere di formazioni radicali e di leader di solito definiti «populisti» ha accomunato pressoché tutti i sistemi politici occidentali, in termini decisamente superiori ai sessant'anni precedenti, mentre la «polarizzazione» – intesa nelle sue diverse espressioni – ha cominciato a diventare un elemento costante del confronto politico. Per spiegare il fallimento (o l'esaurimento) della «terza via» possono essere chiamate (doverosamente) in causa dinamiche «strutturali», che riguardano i mutamenti geopolitici, la crisi economica, l'assetto dell'Ue, il profilo demografico dei paesi occidentali. Ma non si può escludere che alcuni aspetti abbiano a che vedere proprio con il declino della democrazia del pubblico, o meglio con il mutamento delle condizioni che secondo Manin stavano conducendo all'affermazione di quel modello di interazione tra cittadini e politica. Probabilmente, la stagione della democrazia del pubblico – se in qualche momento è davvero cominciata – si è infatti definitivamente conclusa perché, a seguito della progressiva affermazione del *web* come canale informativo per molti cittadini (e del contestuale ridimensionamento del ruolo della televisione), ha incominciato a modificarsi l'ambiente in cui i cittadini si formano le loro opinioni ed esprimono le loro identità. E così è per molti versi lo stesso «pubblico» che si dissolve, per scomporsi in una miriade di bolle o nella struttura effimera dello sciame.

Naturalmente tutte queste trasformazioni – incominciate in fondo solo da pochi anni – sono ancora ben lontane dall'aver modificato radicalmente lo scenario precedente, e dunque sarebbe ingenuo ritenere che non esista più alcuna traccia della *democrazia dei partiti* e della *democrazia del pubblico*. Se dunque non è probabilmente ancora il caso di

abbandonare definitivamente queste categorie interpretative, è però necessario elaborare formule che tengano conto degli elementi di radicale novità emersi, quantomeno per tentare di decifrare la logica delle trasformazioni o per valutare la rapidità di un passaggio. Ed è proprio con un simile obiettivo che si può tentare di definire la fisionomia di un assetto alternativo tanto alla *democrazia dei partiti* quanto alla *democrazia del pubblico*: questo ideal-tipo viene provvisoriamente definito *bubble democracy*, per la rilevanza che assumono le «bolle» in cui l'audience generalista si frammenta, e in virtù della tendenziale autoreferenzialità che tende a contrassegnare i segmenti in cui si divide il «pubblico». Naturalmente, come sempre avviene nella costruzione degli ideal-tipi, in coerenza con la lezione weberiana, i tratti della *bubble democracy* sono costruiti 'estremizzando' alcuni dati riconoscibili nella realtà, con l'obiettivo di enfatizzare una tendenza e di coglierne le implicazioni. Dunque, la sagoma della *bubble democracy* non deve essere interpretata come la descrizione fedele di ciò che sono oggi le democrazie occidentali, e neppure nei termini di una previsione deterministica sui mutamenti nel comportamento di voto, sulle scelte di consumo mediale, sulla crisi dei media tradizionali o della tv generalista. La funzione di questa immagine è piuttosto finalizzata a comprendere in quale misura i sistemi politici occidentali risultino oggi vicini al modello della *democrazia dei partiti*, alla *democrazia del pubblico* o alla *bubble democracy*.

Nel tratteggiare gli aspetti della *bubble democracy*, un primo punto non può che essere rappresentato dalla dimensione della sfiducia nei confronti della classe politica: un elemento che non risulta necessariamente in contrasto con l'immagine della *democrazia del pubblico*, anche se le implicazioni cui risulta associato vanno in una direzione piuttosto differente. In tutte le democrazie occidentali, molti indicatori restituiscono il quadro di una legittimazione sempre più debole nei confronti dei partiti e della loro classe politica. I tassi di iscrizione alle

formazioni politiche organizzate fanno registrare un calo costante quasi in tutti i paesi del Vecchio continente, le rilevazioni del clima di opinione segnalano inoltre una crescente disaffezione nei confronti della politica, le cui vittime principali sono proprio i partiti⁵². Una simile sfiducia può essere interpretata in vari modi, e senza dubbio può anche rappresentare il presupposto logico di quello ‘scongelo’ delle appartenenze identitarie che, ‘liberando’ gli elettori dai loro vincoli ideologici, trasforma l’elettorato in un’*audience* omogenea, capace di valutare senza pregiudizi le proposte dei singoli candidati. In realtà, come si è notato, le precedenti identificazioni solo in parte si sono dissolte, e, anche se hanno spesso modificato i loro riferimenti, hanno comunque spesso continuato a vincolare lo spazio della scelta elettorale, oltre che, in alcuni casi, a ‘incapsulare’ le scelte di esposizione ai media. Se proprio questo è un aspetto che ha fortemente indebolito l’ipotesi di Manin di una transizione dalla *democrazia dei partiti* alla *democrazia del pubblico*, più di recente diversi osservatori hanno segnalato l’emergere – soprattutto negli Stati Uniti – di una singolare convergenza tra volatilità elettorale ed elevata polarizzazione: una convergenza all’apparenza piuttosto paradossale, ma che in parte può essere spiegata proprio con il riferimento al nuovo scenario comunicativo⁵³.

Nel suo studio dedicato al «deconsolidamento democratico», il politologo tedesco Yascha Mounk ha tentato di spiegare la turbolenza che investe oggi i sistemi occidentali. Insieme alla stagnazione degli standard di vita, al mutamento demografico delle società occidentali e

⁵² Cfr. per esempio G. Stoker, *Perché la politica è importante*, cit.; J. Dalton – S. Weldon, *L’immagine pubblica dei partiti politici: un male necessario?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXXIV (2004), n. 3, pp. 379-404, ed Ead., *Partisanship and Party System Institutionalization*, in «Party Politics», 2007, n. 2, pp. 179-196.

⁵³ Cfr. per esempio Pew Research Center, *Political Polarization in the American Publics*, 12 giugno 2014 [www.people-press.org] (consultato nel marzo 2019), ma anche J. Campbell, *Polarized. Making Sense of a Divided America*, Princeton, Princeton University Press, 2018.

alla pressione dei flussi migratori, un ruolo cruciale nell'innescare il «deconsolidamento» secondo Mounk sarebbe ricoperto proprio dai mutamenti comunicativi. L'avvento di Internet ha infatti modificato le dinamiche di distribuzione delle notizie, abbassando i costi della diffusione di informazioni e punti di vista, mentre i social media hanno ulteriormente ridotto le barriere, consentendo praticamente a chiunque di prendere posizione su qualsiasi questione. Al di là di alcune forzature, la tesi di Mounk coglie un aspetto importante. Per effetto della «disintermediazione», il vantaggio tecnologico di cui potevano disporre le élite politiche – sia nei contesti pluralistici e competitivi, sia in quelli autoritari – si è almeno in gran parte dissolto, e gli outsider hanno così guadagnato possibilità sconosciute in passato, tanto in regioni africane con una problematica statualità, quanto nelle democrazie mature in cui le istituzioni conservano un solido controllo del territorio:

Fino a poco tempo fa, gli aspiranti politici avevano bisogno di accedere a vaste risorse e a organizzazioni esistenti per superare problemi chiave a livello di coordinamento e azione collettiva. Oggi hanno tutti gli strumenti necessari per raggiungere potenziali collaboratori, motivarli a diventare politicamente attivi e coordinare le loro azioni. Il vantaggio tecnologico dell'élite politica si è drasticamente ridotto in Michigan e Dakota del Sud così come in Kenya e Nigeria. Adottando questa prospettiva, possiamo spiegare tanto la Rivoluzione verde in Iran quanto l'uso dei social media da parte dell'Isis, tanto la Primavera araba quanto l'elezione di Donald Trump. Ciò che numerosi osservatori hanno considerato un paradosso – il fatto che i social media possano avere effetti positivi in alcuni contesti e molto negativi in altri – è il risultato di una stessa dinamica di fondo: dando potere agli outsider, la tecnologia

digitale destabilizza le élite di governo in tutto il mondo e accelera il ritmo del cambiamento⁵⁴.

Per quanto l'aspetto segnalato da Mounk sia senza dubbio significativo (e possa contribuire a spiegare anche il successo dei partiti e dei candidati *outsider* registrato negli ultimi anni), un altro dato, sempre connesso alle trasformazioni comunicative recenti, risulta ancora più significativo, ed è rappresentato dalla frammentazione del «pubblico», per effetto di mutamenti strutturali nell'offerta comunicativa e delle strategie individuali di gestione del 'sovraccarico' informativo. Sotto il primo profilo, già più di dieci anni fa alcuni studiosi misero in luce come il tramonto della televisione generalista configurasse una situazione inedita, molto diversa da quella che aveva segnato le democrazie occidentali nei quarant'anni precedenti⁵⁵. Ma il quadro doveva evidentemente modificarsi soprattutto in seguito all'ingresso prepotente dei social media nella logica della comunicazione e in relazione alla 'personalizzazione' consentita dalle tecniche predittive utilizzate dalle piattaforme. Nel 2011, Eli Pariser, pioniere dell'attivismo online e organizzatore della prima campagna elettorale di Barack Obama, colse prontamente le implicazioni di ciò che stava avvenendo sul web, come conseguenza della personalizzazione delle ricerche degli utenti introdotta da Google il 4 dicembre 2009. Molto semplicemente, da quel momento l'algoritmo di ricerca Page Rank iniziò a restituire risultati più adatti al singolo utente, inaugurando l'«era della personalizzazione» della Rete. A scrutare i movimenti quotidiani degli utenti del *web* – avvertiva Pariser –

⁵⁴ Y. Mounk, *Popolo vs. democrazia*, cit., pp. 139-140. Le osservazioni di Mounk a questo proposito prendono spunto dalle conclusioni dell'articolo di J.H. Pierskalla – F.M. Hollenbach, *Technology and Collective Action: The Effect of Coverage on Political Violence in Africa*, in «American Political Science Review», CVII, 2012, n. 3, pp. 207-224.

⁵⁵ M. Prior, *Post-Broadcast Democracy. How Media Choice Increases Inequality in Political Involvement and Polarizes Elections*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

non era l'occhio del Big Brother immaginato da Orwell, ma erano invisibili cookies, capaci di infilarsi nel browser di navigazione e che consentono ai siti di riconoscere i visitatori tutte le volte che ritornano. Come una sorta di cavallo di Troia, i cookies entrano nell'intimità degli utenti, raccolgono informazioni sulle navigazioni passate e costruiscono un ricco profilo, che comprende gusti, interessi, abitudini, con l'obiettivo di inserire ogni singolo utente in una specifica categoria e, dunque, di confezionare un messaggio pubblicitario tagliato 'su misura' sulle preferenze individuali. Memorizzando le scelte passate dei navigatori, e confrontandole con quelle di utenti dal profilo simile, gli algoritmi – che 'personalizzano', o meglio 'profilano' le ricerche – sono infatti in grado di proporre libri, ristoranti, luoghi di vacanza e film davvero vicini ai gusti dell'utente. Ma, se la comodità di avere suggerimenti 'personalizzati' rappresenta un vantaggio che forse giustifica (almeno secondo alcuni) il prezzo pagato in termini di *privacy*, non sempre – anzi, probabilmente quasi mai – gli utenti sono davvero consapevoli di quanto questi dati possano incidere sulla vita di ciascuno. Nel suo saggio, Pariser non attirava però l'attenzione dei suoi lettori sui rischi per la *privacy* che comportava la 'personalizzazione' delle ricerche. Il rischio che segnalava era invece connesso proprio con la dissoluzione del «pubblico» che la personalizzazione delle ricerche avrebbe comportato. Gli algoritmi in effetti non si dimostrano solo capaci di prevedere le scelte individuali, ma tendono a creare attorno a ciascun utente ciò che Pariser definiva una *filter bubble*: una bolla che filtra tutte le informazioni provenienti dal mondo esterno, facendo penetrare solo ciò che risulta coerente con le scelte precedenti del singolo utente, e dunque solo ciò che si conforma alle sue opinioni, ai suoi orientamenti, alle sue idee politiche. Per questo, osservava Pariser, ognuno di noi tenderebbe a vivere dentro una «bolla», dalla quale può vedere un mondo 'personalizzato', costruito – per così dire – a propria immagine e somiglianza, mentre tutto ciò che non risulta

conforme ai suoi orientamenti (e alle sue scelte passate) semplicemente finisce per ‘scompare’ dalla visuale, trattenuto dal filtro che circonda la nostra bolla personale.

La novità delle «bolle» non consiste nella parzialità delle informazioni, o del punto di osservazione. Anche gli apparati comunicativi e i giornali di partito puntavano a proporre una determinata visione della realtà, che – per quanto si presentasse come ‘oggettiva’ o persino ‘scientifica’ – era sempre una ‘parziale’. E anche un’emittente televisiva o radiofonica, rivolgendosi a un pubblico di fedeli, può promuovere una rappresentazione ‘parziale’ della realtà, una ‘verità di parte’. Gli aspetti di novità della *filter bubble* su cui Pariser attirava l’attenzione erano invece soprattutto tre. Innanzitutto, a differenza di altre esperienze precedenti di fruizione ‘partigiana’ delle informazioni (come per esempio la lettura di un giornale di partito o la visione di un canale televisivo tematico via cavo), nella bolla ciascun utente di fatto è «solo», perché il mondo che vede è costruito esclusivamente sulle sue preferenze (e non sulle preferenze di una nicchia di mercato ridotta ma comunque molto più ampia di un singolo). Nello scenario della *filter bubble* tecnicamente dunque non esiste un «pubblico», nel senso che non esiste una sorta di platea – reale o virtuale, grande o limitata – che assiste a uno spettacolo, che legge un testo, o che ascolta un programma radiofonico: all’interno della bolla, ogni individuo è solo, nel senso che – per quanto possa avere la sensazione di essere parte di una comunità – lo spettacolo che ha di fronte è ‘personalizzato’, è una raffigurazione parziale e limitata del mondo costruita ‘su misura’ sulla base dei suoi gusti e delle sue preferenze consolidate nel passato. «In un’epoca in cui le informazioni condivise sono alla base di esperienze condivise», ha scritto per questo Pariser, «la bolla dei filtri è una forza centrifuga che ci divide»⁵⁶. In secondo luogo, «la bolla è invisibile», perché la ‘personalizzazione’ delle

⁵⁶ E. Pariser, *Il filtro. Quel che internet ci nasconde* (2011), Milano, Il Saggiatore, 2012, p. 15.

ricerche viene effettuata mediante criteri di cui i singoli fruitori non sono al corrente e della cui esistenza non sono peraltro neppure sempre a conoscenza. Infine, come scriveva, «non scegliamo noi di entrare nella bolla», e, a differenza di ciò che accade quando acquistiamo una testata ‘schierata’ politicamente o decidiamo di sintonizzarci su una rete televisiva con una netta collocazione, non siamo noi a decidere se utilizzare dei «filtri personalizzati», ma «sono loro a venire da noi e, dato che traggono profitto dai siti web che li usano, sarà sempre più difficile evitarli»⁵⁷. In altri termini, quasi mai siamo realmente consapevoli (o consapevoli fino in fondo) di ‘vivere in una bolla’, e questo avrebbe implicazioni che non riguardano solo la penetrazione dei grandi colossi del web nella nostra privacy. Per quanto l’informazione sia sempre stata parziale, e per quanto i giornali (anche quelli privi di evidenti connotazioni politiche) abbiano sempre fornito rappresentazioni ‘parziali’ del mondo, ogni singolo cittadino conservava, almeno nei contesti pluralistici, la possibilità di scegliere se acquistare o leggere una testata oppure un’altra. E anche se la tv aveva una capacità pervasiva ben superiore rispetto alla carta stampata, al telespettatore restava comunque la facoltà di scegliere se esporsi o meno a un determinato flusso informativo (quantomeno in un contesto contraddistinto da un’offerta plurale). Tutto questo verrebbe invece in gran parte meno nel contesto della ‘personalizzazione’ dell’offerta, perché l’utente della rete non è quasi mai realmente in grado di comprendere in che misura le informazioni cui si espone siano selezionate sulla base delle sue preferenze registrate dalle tecniche di profilazione. Se infatti siamo spesso consapevoli che i messaggi pubblicitari che ci tempestano sono ‘personalizzati’, e che queste proposte sono il frutto del lavoro invisibile degli algoritmi, quando cerchiamo una notizia sul web tendiamo a ritenere invece che le informazioni che ci raggiungono siano ‘obiettive’,

⁵⁷ *Ibidem.*

‘neutrali’, o quantomeno che siano le stesse che tutti gli altri utenti stanno vedendo. Seguendo il ragionamento di Pariser, ciò significa non solo che non riusciamo fino in fondo a comprendere quanto sia spesso il filtro della bolla in cui ci troviamo, ma anche che spesso non siamo consapevoli del fatto che un filtro esista.

Se la ‘personalizzazione’ è l’esito pressoché inevitabile di un mondo contrassegnato da un sovraccarico informativo crescente, un inconveniente di non poco conto – che Pariser evidenziava, seguito da molti critici della rete – consiste però nella riduzione della finestra da cui osserviamo il mondo, e dunque nella modificazione degli stessi presupposti del pluralismo e della discussione pubblica, oltre che della stessa libertà individuale. «Gli algoritmi ci hanno liberati dai viaggi di gruppo, dai punti di vista obbligati e dalle soste obbligatorie davanti ai panorami da souvenir», ha scritto per esempio Dominique Cardon, ma al tempo stesso «contribuiscono ad assoggettare l’internauta a quella strada calcolata, efficace, automatica, che si adatta ai nostri desideri regolandosi, in segreto, sul traffico altrui»⁵⁸. E seguendo la strada che ci indicano gli algoritmi, senza rendercene conto perdiamo di vista il paesaggio, le strade alternative, i percorsi poco frequentati. In altre parole, la bolla in cui ci troviamo inconsapevolmente imprigionati elimina dalla nostra visuale i punti di vista alternativi e tutte le altre opzioni che non si accordano con quella che abbiamo adottato nel passato:

L’effetto deformante è uno dei rischi che comportano i filtri personalizzati. Come una lente, la bolla dei filtri trasforma in modo impercettibile la nostra esperienza del mondo, controllando quello che vediamo e non vediamo. Interferisce nel rapporto tra i nostri processi mentali e l’ambiente esterno. Per certi versi, può fungere da utile lente di ingrandimento e allargare la nostra visione di un settore della conoscenza poco noto. Ma al tempo stesso, i filtri personalizzati limitano le

⁵⁸ D. Cardon, *Che cosa sognano gli algoritmi. Le nostre vite al tempo dei big data* (2015), Mondadori, Milano, 2016, p. 90.

informazioni alle quali siamo esposti e quindi influiscono sul nostro modo di pensare e di apprendere. Possono sconvolgere il delicato equilibrio cognitivo che ci aiuta a prendere le decisioni giuste e ad avere nuove idee. E poiché la creatività è anche frutto di questa interazione tra mente e ambiente, possono impedire l'innovazione⁵⁹.

Per quanto possa sembrare convincente, la tesi della pervasività della *filter bubble* è però complicata da dimostrare empiricamente⁶⁰. Proprio per sfuggire a queste difficoltà, altri studiosi hanno elaborato un'ipotesi differente (anche se non del tutto alternativa), che si concentra sulle scelte consapevoli dei singoli utenti, e dunque non sui vincoli (invisibili) rappresentati dalle tecniche di profilazione. In sostanza, secondo questa ipotesi non sarebbero gli algoritmi a 'chiuderci' – a nostra insaputa – dentro una «bolla», ma saremmo noi stessi a farlo, con le nostre quotidiane scelte di consumo mediale: gli algoritmi si limiterebbero semmai a rafforzare meccanismi adottati spontaneamente dagli utenti della rete, e la «bolla» sarebbe costruita da ognuno di noi, perché ciascun singolo individuo – quantomeno nei suoi scambi sui *social media* – tenderebbe a interagire principalmente (e più frequentemente) con chi ha opinioni simili, limitando al minimo gli scambi con quanti la pensano diversamente. E proprio rivolgendoci ad alcune fonti più vicine alle nostre opinioni, o interagendo con «amici» che condividono le nostre stesse preferenze, ogni giorno ci chiuderemmo in una *echo chamber*, in una camera dell'eco in cui risuonano sempre le stesse parole d'ordine⁶¹. Da

⁵⁹ E. Pariser, *Il filtro*, cit., p. 69.

⁶⁰ Cfr. però A. Hannak *et al.*, *Measuring Personalization of Web Search*, in «Proceedings of the Twenty-Second International Conference World Wide Web», New York, 2013, pp. 527-528, e T.R. Dillhaut – C.A. Brooks – S. Gulati, *Detecting and Visualizing Filter Bubbles in Google and Bing*, in «Proceedings of the Thirty-Third Annual Acm Conference: Extended Abstracts on Human Factors in Computing Systems», New York, 2015.

⁶¹ Cfr. S. Iyengar – G. Sood – Y. Lelkes, *Affect, Not Ideology: A Social Identity Perspective on Polarization*, in «Public Opinion Quarterly», XVI, 2012, n. 3; S. Iyengar – S.J. Westwood, *Fear and Loathing across Party Lines: New Evidence on Group Polarization*, in «American Journal of Political Science», 2015,

questo punto di vista, la proliferazione delle «bolle» sembrerebbe dunque configurarsi come una sorta di ‘tribalizzazione’, non molto diversa da quella che molti anni fa aveva previsto Michel Maffesoli⁶². E se la ‘tribalizzazione’ riguarda le preferenze alimentari, l’esoterismo o le teorie del complotto, ovviamente coinvolge anche le preferenze politiche: diverse ricerche hanno d’altronde mostrato che il comportamento degli utenti all’interno dei social network tende a essere, soprattutto per quanto concerne le informazioni politiche, in larga parte omofilo: in altre parole, la grande maggioranza degli utenti tende ad avere amici che condividono le stesse idee politiche e gli stessi valori, ma soprattutto si espone quasi esclusivamente a fonti di informazione che confermano le opinioni iniziali⁶³. Dunque, dai risultati di questo ambito di indagine, sembrerebbe che le catene di trasmissione delle informazioni siano in larga parte, se non esclusivamente, omofile e interne alla medesima *echo chamber*, e tale tendenza sarebbe più marcata proprio in quegli utenti che utilizzano in modo più intenso i social network⁶⁴.

⁶² A evocare il rischio della «tribalizzazione» è per esempio J. Bartlett, *The People Vs Tech. How the internet is killing democracy (and how we save it)*, London, Ebury Press, 2018, che richiama una vecchia previsione di Marshall McLuhan.

⁶³ Una ricerca piuttosto nota, pubblicata da Eytan Bakshy, Solomon Messing e Lada Adamic nel 2015, ha per esempio mostrato, sulla base di uno studio condotto su 10 milioni di account di Facebook, che sono gli stessi utenti a ‘chiudersi’ in una bolla informativa, perché si scelgono amici in larga parte vicini al medesimo schieramento politico: tra gli amici degli utenti «conservatori» solo il 20% circa risultava infatti composto da «liberal», mentre gli utenti «liberal» avevano non più del 18% di amici «conservatori». Secondo questa indagine, dunque, ciascun singolo utente, più che esplorare il web per estendere la propria visione del mondo, sembrerebbe ricercare conferme alla propria visione del mondo e alle proprie credenze, escludendo dalla visuale tutto ciò che entra in conflitto con la propria narrazione. Cfr. E. Bakshy – S. Messing – L.A. Adamic, *Exposure to Ideologically Diverse News and Opinion on Facebook*, in «Science», 348, 2015, pp. 1130-1132.

⁶⁴ Una ricerca condotta nel 2014 dal Laboratorio di Computational Social Science dell’IMT di Lucca su un’echo chamber ‘complottoista’ e una ‘scientifica’ ha invece mostrato una fortissima tendenza alla polarizzazione e all’omofilia nella trasmissione delle informazioni. In altre parole, la possibilità che un utente condivida un post condiviso in precedenza da un altro utente con la medesima visione del mondo (in questo caso ‘complottoista’ o ‘scientifica’) è risultata pari al 97%. Cfr. A. Bessi *et al.*,

Anche se rimane ancora da dimostrare l'effettiva tendenza alla formazione di bozzoli informativi, le analisi dedicate alla *filter bubble*, alle *echo chambers* e alla polarizzazione favorita dai social media consentono di precisare due tasselli importanti della *bubble democracy*, intesa come ideal-tipo alternativo alla *democrazia dei partiti* e alla *democrazia del pubblico*. Il primo aspetto che arricchisce la sagoma della *bubble democracy* riguarda le reti fiduciarie e ha una connessione con due temi cruciali come la «disintermediazione» e la «post-verità». Nella discussione cresciuta negli ultimi anni intorno alla «post-verità», si è spesso sottolineato come la novità più clamorosa prodotta dai social media (e in particolare dalla riduzione dei costi di produzione e distribuzione delle opinioni e delle notizie) sia stata la crisi dell'autorevolezza scientifica e politica: in altre parole, a differenza del passato, ognuno si sente autorizzato a offrire non solo una propria visione del mondo, ma soprattutto una visione del mondo che si propone e pretende di essere 'vera', senza che sia ritenuta necessaria alcuna legittimazione 'istituzionale', e cioè senza che intervenga la *mediazione* da parte di «agenzie di verità» istituzionalizzate. In questo senso, risulta piuttosto evidente il nesso tra «disintermediazione» e «post-verità»: la disintermediazione resa 'tecnicamente' possibile dalla moltiplicazione delle fonti di informazione e dalla riduzione dei costi di produzione e distribuzione delle opinioni consente di 'accorciare' lo spazio tra 'alto' e 'basso', con l'effetto – spesso biasimato nelle discussioni degli ultimi anni – che le opinioni degli esperti e dei dilettanti vengono a essere collocate sul medesimo piano, e che

Science vs. conspiracy: Collective narratives in the age of misinformations, in «Plos One», X, 2015, n. 2; A. Anagnostopoulos *et al.*, *Viral misinformation: the role of homophily and virality*, in «Epi Special Topics», 2016. Ma si vedano anche, per risultati analoghi, M. Del Vicario *et al.*, *The Spreading of Misinformation Online*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 113, 2016, n. 3, pp. 554-559; A. Bessi *et al.*, *Trend of Narratives in the Age of Misinformation*, in «Plos One», agosto 2015; M. Del Vicario *et al.*, *Mapping Social Dynamics on Facebook: The Brexit Debate*, in «Social Network», 2017, n. 50, pp. 6-16, oltre che, per una rassegna, G.A. Veltri – G. Di Caterino, *Fuori dalla bolla*, cit.; W. Quattrociocchi – A. Vicini, *Misinformations*, cit.; Ead., *Liberi di crederci*, cit.

dunque ogni individuo può ambire a presentare sé stesso come «agenzia di verità». Si potrebbe ipotizzare che proprio la riduzione dei costi della produzione e distribuzione dell'informazione, oltre a ridurre il divario tra 'alto' e 'basso', abbia moltiplicato la forza corrosiva della critica indirizzata alle istituzioni, spesso segnalata nella letteratura sulla «fine del potere» e sulla crescita del potenziale della «contro-democrazia»⁶⁵. Ma, se la fiducia nelle istituzioni (e nelle consolidate «agenzie di verità») si indebolisce, ciò non significa che la fiducia si dissolva davvero: piuttosto, come avviene proprio nelle *echo chambers*, la fiducia si distribuisce 'orizzontalmente', nel senso che si ritiene 'più affidabile' una notizia segnalata da un «amico» (o letta su un sito ritenuto soggettivamente 'affidabile') che quella segnalata da una fonte autorevole (la cui affidabilità è garantita da meccanismi istituzionali). Questo punto – davvero cruciale – è per esempio stato segnalato da Anna Maria Lorusso, proprio in relazione al concetto di «post-verità»:

La verità si dà sempre in una «tacita intesa» [...] fra i parlanti. Si tratta di *credere* alla verità dei discorsi, molto più che di registrare, constatare, verificare la verità dei fatti. Il problema è dunque – ancora una volta – un problema di *fiducia*, di *intesa*, e di conseguenza di tenuta del legame sociale. Questo aspetto è molto evidente nei dibattiti e nell'allarmismo di oggi sulla postverità. Cosa è venuto a mancare? Perché le verità si moltiplicano al punto che sembra ormai inservibile la categoria di verità? A mio parere quel che è venuto a mancare è la fiducia: nelle istituzioni, nelle ideologie che indicavano la verità. È entrato in crisi il contratto fiduciario che legava i cittadini ai politici, i cittadini ai media, i cittadini alla propria comunità religiosa, nazionale ecc. E si sono moltiplicati

⁶⁵ Cfr. M. Naím, *La fine del potere. Dai consigli di amministrazione ai campi di battaglia, dalle chiese agli stati, perché il potere non è più quello di un tempo*, Milano, Mondadori, 2013, e P. Rosanvallon, *La politica nell'era della sfiducia* (2006), Troina, Città Aperta, 2009.

altri patti fiduciari su base più emotiva e «familiaristica» (all'interno cioè di comunità ristrette, solidali perché tra simili, come nelle *echo chambers*): mi fido di chi reagisce come reagisco io, di chi sente quel che sento io. Anzi, mi fido prima di tutto della mia esperienza, dei miei sensi [...]. Una delle retoriche più forti della contemporaneità è oggi quella dell'*autenticità*, che è proprio una declinazione esperienziale del valore della verità⁶⁶.

Se la questione della «post-verità» è davvero legata alla percezione dell'affidabilità delle fonti (e cioè delle fonti informative che il singolo ritiene affidabili), un tassello significativo della *bubble democracy* sembra allora il passaggio da un assetto in cui la fiducia viene riposta in agenzie istituzionalizzate a un contesto in cui – a fronte della crisi di credibilità delle tradizionali agenzie di verità – i legami fiduciari tendono a diventare prevalentemente 'orizzontali', o 'distribuiti' (anche se non realmente 'disintermediati'). Naturalmente la transizione da una *fiducia istituzionalizzata* a una *fiducia distribuita* (su cui, per esempio, si reggono piattaforme come Tripadvisor, eBay, BlaBlaCar o Airbnb) non implica necessariamente quegli effetti distorsivi spesso segnalati dai critici della «post-verità». Ma certo definisce un mutamento radicale, che non può non avere implicazioni anche sul versante strettamente politico⁶⁷.

Un ulteriore tassello dell'immagine della *bubble democracy* riguarda la tendenza alla polarizzazione e, dunque, alle dinamiche centrifughe. Nella *democrazia del pubblico* delineata da Manin, come si è visto, i leader politici si rivolgono a un pubblico unitario, a un'*audience* costituita tendenzialmente dall'intero elettorato, e, con l'obiettivo di conquistare la vittoria elettorale, non possono che moderare i messaggi più connotati in

⁶⁶ A.M. Lorusso, *Postverità*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 106-107.

⁶⁷ La distinzione tra *fiducia istituzionale* e *fiducia distribuita* è proposta da Rachel Botsman, *Di chi possiamo fidarci? Come la tecnologia ci ha uniti e perché potrebbe dividerci*, Milano, Hoepli, 2017.

termini ideologici, che allontanerebbero gli elettori moderati. Più precisamente, tendono a rivolgersi verso l'elettore che si colloca al centro dello spettro competitivo e le cui scelte sono suscettibili di essere influenzate dalla campagna elettorale. Al contrario, nella *bubble democracy* il pubblico si frammenta in una serie di segmenti distinti, ognuno dei quali è oggetto di un flusso informativo orientato in senso 'partigiano': proprio perché i leader politici non si rivolgono contemporaneamente, con il medesimo messaggio, a tutto il pubblico – ossia, a tutti gli elettori potenziali – bensì solo a una specifica nicchia, l'obiettivo non sarà tanto quello di 'convincere' con argomentazioni moderate, quanto quello di mobilitare al voto puntando su temi identitari e tendenzialmente piuttosto radicali, magari capaci di alimentare o sfruttare i meccanismi di polarizzazione propri delle *echo chambers*.

Nel delineare l'ideal-tipo di una *bubble democracy*, si può infatti già oggi riconoscere come, all'aumento della sfiducia (nei confronti di partiti, istituzioni e classe politica) e alla 'frammentazione' del pubblico, si accompagni, quasi come conseguenza logica, una marcata tendenza alla polarizzazione politica e, più in generale, alla radicalizzazione delle posizioni. Volontaria o involontaria che sia, la chiusura nelle «bolle» sembrerebbe cioè destinata a favorire un processo di crescente polarizzazione. Diversi osservatori hanno in effetti sottolineato come le «bolle» non siano infatti solo autoreferenziali, ma tendano anche a esprimere posizioni estreme, che spesso sono disposte persino a trascurare la veridicità delle informazioni e la stessa opportunità di verificare che le notizie abbiano un qualche fondamento nei fatti reali. A evidenziare questo aspetto è stato soprattutto Cass R. Sunstein, che in realtà già diversi anni prima che i social media prendessero corpo si era soffermato sulle conseguenze negative che, per il dibattito pubblico,

potrebbe avere il meccanismo della «polarizzazione» dei gruppi⁶⁸. Sunstein ha infatti elaborato una sorta di ‘legge’ relativa alla polarizzazione, secondo cui, «dopo aver sostenuto un dibattito, le persone tendono ad abbracciare le versioni estreme delle posizioni che avevano precedentemente»⁶⁹. Ciò significa che, se la discussione avviene all’interno di un gruppo di persone con posizioni ideologiche simili, il risultato sarà quello di una crescente radicalizzazione di ciascuno dei membri del gruppo, e, dunque, di un progressivo allontanamento dalle posizioni di altri gruppi:

se sono già inclini a una certa posizione, i membri del gruppo offriranno allora una quantità esagerata di argomenti che tendono verso la direzione opposta. Il risultato della discussione sarà un ulteriore spostamento degli individui in direzione della predisposizione iniziale. Così, per esempio, un gruppo in cui i membri parteggiano per il leader in carica, durante la discussione, fornirà un’ampia gamma di argomenti a sostegno del leader, mentre troverà pochi e deboli argomenti contro di lui. Ammesso che i suoi membri cambino posizione, lo faranno solo per radicalizzarla, ossia schierandosi ancora di più a suo favore. Anche il gruppo nella sua totalità, qualora si rendesse necessaria una decisione collettiva, non si muoverà sulla posizione mediana, ma verso il punto estremo⁷⁰.

⁶⁸ Cfr. C.R. Sunstein, *The law of group polarization*, in «The Journal of Political Philosophy», X, 2002, n. 2, pp. 175-195; e D. Schkade – C.R. Sunstein – R. Hastie, *What Happened on Deliberation Day?*, in «California Law Review», XCV, 2007, n. 3, pp. 915-940.

⁶⁹ C.R. Sunstein, *#republic. La democrazia nell’era dei social media* (2017), Bologna, Il Mulino, 2017, p. 91.

⁷⁰ Ivi, p. 93.

Se un simile meccanismo riguarda ogni tipo di gruppo (e dunque non è un prodotto delle nuove tecnologie della comunicazione), esso risulterebbe però rafforzato proprio dalla tendenza alla ‘frammentazione’ del «pubblico, dalla formazione delle «bolle» e dalla logica delle *echo chambers*. E d'altronde proprio i meccanismi di polarizzazione e omofilia, propri delle *echo chambers*, possono spiegare la proliferazione delle *fake news*. A giocare un ruolo rilevante, secondo Sunstein sono innanzitutto le *cyber-cascade*, che favoriscono la diffusione sia di opinioni fondate su fatti accertati, sia di dicerie e *fake news*⁷¹. In secondo luogo, i bozzoli informativi costruiti dai social media e dal filtro degli algoritmi rafforzerebbero la tendenza alla *polarizzazione* che opera all'interno di gruppi omogenei⁷². In terzo luogo, negli scambi comunicativi sarebbe sempre all'opera ciò che gli psicologi definiscono la *biased assimilation*, ossia una sorta di pregiudizio che induce inconsapevolmente a filtrare le informazioni sulla base delle convinzioni di partenza: in altre parole, un individuo che legge post, articoli e libri che sostengono tesi diverse a proposito di uno stesso problema (per esempio l'utilità e i rischi dei

⁷¹ Il meccanismo schematizzato da Sunstein è piuttosto elementare: alcuni propagatori (mossi dall'interesse personale, da motivazioni altruistiche o semplicemente dall'odio) iniziano a diffondere una voce. In specifiche circostanze (per esempio nei momenti in cui una comunità attraversa una fase di crisi o ha subito un trauma collettivo) quella voce può superare una soglia critica, conquistando una porzione di individui originariamente neutrali. E una volta oltrepassata questa soglia, la cascata può arrivare a conquistare persino gli scettici. Sull'onda di una sorta di «effetto carrozzone», alcuni individui, pur non avendo conoscenze specifiche al riguardo, finiscono infatti col credere a una diceria semplicemente perché ritengono che gli altri abbiano buone ragioni per diffonderla. Oppure, possono comportarsi come se credessero a quella voce solo per conformarsi all'opinione del gruppo (e dunque autocensurando la propria diffidenza).

⁷² Ciò significa per esempio che, quando i membri di un gruppo sono propensi a credere a una diceria o a un pettegolezzo, la discussione interna contribuisce a rafforzare la convinzione che si tratti di una notizia del tutto fondata. Sia perché lo scambio di informazioni corrobora le nostre convinzioni precedenti, sia perché ognuno di noi si sente più sicuro delle proprie opinioni quando scopre che sono condivise anche da altri, sia perché spesso gli individui modificano le loro posizioni per renderle più conformi a quelle dominanti nel gruppo di cui sono parte (al fine di essere percepiti più favorevolmente).

vaccini o le cause del riscaldamento globale), quasi invariabilmente ‘filtra’ tra le molteplici argomentazioni solo quelle che confermano la nostra convinzione di partenza, con la conseguenza che anche la dimostrazione più argomentata, convincente e sorretta da basi scientifiche dell’infondatezza di una *fake news* può rivelarsi inutile⁷³.

Meccanismi di questo genere ovviamente hanno sempre caratterizzato la diffusione delle opinioni, e non si tratta dunque di una novità che riguardi in termini esclusivi la comunicazione online, ma certo l’omofilia favorita dai social media sembrerebbe agevolare le cyber-cascate e accelerare dunque la spinta alla polarizzazione. Secondo Sunstein gli effetti di queste dinamiche sarebbero effettivamente ben visibili sulla scena politica americana dell’ultimo decennio, in cui è si è registrata un’esplosione del «partitismo», «un tipo di antipatia viscerale, automatico delle persone del partito politico opposto»⁷⁴. Ma accanto al «partitismo» si affiancano altri due problemi, che per Sunstein sono ancora più rilevanti: da un lato, le *echo chambers* favoriscono la diffusione di menzogne sempre più difficili da smentire; dall’altro, un’opinione fortemente polarizzata e un sistema comunicativo frammentato favoriscono la paralisi politica e mettono in pericolo l’edificio democratico. In sostanza, secondo questa argomentazione, se la libertà di parola è uno dei pilastri dell’architettura costituzionale americana, l’ambiente in cui oggi questa libertà si esercita potrebbe finire col rendere instabile l’intero assetto pluralistico: un’opinione pubblica frammentata,

⁷³ Per una rassegna sulle ricerche condotte in campo psicologico, che spiegano le distorsioni e le semplificazioni con cui ciascun individuo ‘filtra’ le informazioni, cfr. per esempio B. Brotherton, *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti* (2015), Torino, Bollati Boringhieri, 2017.

⁷⁴ Nel 1960, ricorda per esempio Sunstein, solo 5% dei repubblicani e il 4% dei democratici diceva che si sarebbe dispiaciuto se i figli si fossero sposati al di fuori del loro partito. A partire dal 2010 questa percentuale ha invece raggiunto rispettivamente il 49% e il 33%. Cfr. C.R. Sunstein, *#republic*, cit., p. 21. Benché la responsabilità di un simile mutamento non possa essere assegnata solo ai social media, questi ultimi non hanno certo svolto un ruolo marginale.

la polarizzazione e l'estremismo renderebbero sempre più difficile il dialogo tra le forze politiche, facendo diventare impossibile affrontare molte questioni fondamentali.

Nel quadro delineato da Sunstein non è difficile riconoscere una decisa ostilità nei confronti del «partitismo», che per molti versi attinge alla ricca tradizione delle polemiche dottrinarie contro il ruolo pernicioso delle «fazioni» e delle organizzazioni di parte⁷⁵. Una questione non irrilevante dell'interpretazione proposta da Sunstein sui rischi prodotti dall'ascesa dei social media riguarda inoltre lo stesso termine «polarizzazione», un termine che, a ben vedere, può essere utilizzato per indicare processi piuttosto differenti. In primo luogo, si può parlare di «polarizzazione» a proposito della tendenza degli individui che partecipano a discussioni di gruppo su un tema specifico ad aggregarsi attorno a posizioni e argomentazioni tra loro nettamente distanti (come per esempio nel caso delle contrapposizioni tra «no vax» e «provax», o tra «complottilisti» e «scientisti»). In secondo luogo, ci si può riferire invece alla tendenza dei cittadini ad aggregarsi politicamente attorno a due poli nettamente ostili l'uno all'altro e a posizionarsi su ciascuna singola questione in base alla propria collocazione politica (per esempio, nel caso della classica divisione tra «repubblicani» e «democratici», che indirizza le opinioni su questioni come il riscaldamento climatico, le discriminazioni razziali, ecc.). Infine, si può intendere per «polarizzazione» l'aumento della distanza ideologica tra le forze politiche che partecipano alla competizione elettorale (per esempio, come avveniva nel «pluralismo polarizzato» della Repubblica di Weimar e dell'Italia della «Prima Repubblica», dove erano presenti opposizioni bilaterali con ideologie radicalmente distanti e «anti-sistemiche»⁷⁶). Distinguere questi tre livelli

⁷⁵ Sulle molteplici declinazioni dell'avversione nei confronti dei partiti e delle fazioni, mi permetto di rinviare a D. Palano, *Partito*, Bologna, Il Mulino, 2013.

⁷⁶ L'idea della «polarizzazione», originariamente formulata da Maurice Duverger (che la utilizzava però per indicare la tendenza al bipolarismo di un sistema partitico), venne

non è superfluo, perché la polarizzazione dell'opinione pubblica non si traduce in modo automatico in una polarizzazione delle forze politiche, ossia nell'aumento della distanza ideologica delle forze rappresentate nelle assemblee elettive. E in questa direzione, un ruolo tutt'altro che secondario può essere infatti rivestito dagli assetti istituzionali o dai sistemi elettorali, in grado di ostacolare oppure favorire le tendenze centrifughe.

Un ulteriore problema sollevato dalla lettura di Sunstein – come, d'altro canto, da molte interpretazioni dedicate alla proliferazione delle *fake news* – concerne la tendenza omofiliaca che i social media sembrerebbero favorire. Anche se alcune ricerche confermano l'idea che il comportamento omofilo degli utenti tenda a restringere gli spazi del dibattito tra individui che condividono le medesime posizioni, le opinioni in proposito non sono affatto unanimi, e non mancano studiosi che contestano sia che le «bolle ideologiche» esistano, sia che abbiano qualche ruolo nell'indirizzare il comportamento di voto⁷⁷. Ovviamente, la discussione è destinata a proseguire nei prossimi anni, anche perché la

proposta in questi termini da Giovanni Sartori negli anni Sessanta: «Ciò che importa [...] non è solo il *numero* dei poli, ma anche la distanza tra questi. Quando lo spettro dell'opinione pubblica è 'estremizzato', cioè quando i poli laterali di un sistema politico stanno letteralmente agli antipodi, il sistema è *polarizzato*. [...] "polarizzato" indica una situazione di "assenza di consenso di base" nella quale la distribuzione delle opinioni copre un massimo concepibile di distanza. Il termine non implica, peraltro, che il conflitto tra le posizioni estreme sia particolarmente intenso. L'intensità di un conflitto può diminuire senza che per questo venga meno la divisione, il *cleavage*» (G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982, pp. 8-9).

⁷⁷ Per esempio, il gruppo di ricerca Itanes, in un rapporto dedicato alle elezioni politiche italiane del 2018, dopo aver chiesto a un campione di intervistati «se le persone con cui sono in contatto sui social media hanno opinioni prevalentemente simili alle loro, diverse dalla loro, oppure in parte simili e in parte diverse», giungono alla conclusione che, «se le bolle ideologiche esistono sui social media, riguardano al massimo un utente su cinque, mentre il resto della popolazione che utilizza questi strumenti incontra, intenzionalmente o meno, idee in parte prevalentemente diverse dalle sue» (Itanes, *Vox populi. Il voto ad alta voce del 2018*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 71-72). Naturalmente, non è escluso che anche i differenti strumenti di indagine utilizzati per studiare il comportamento online possano influire sulla diversità dei risultati.

rilevanza della *filter bubble* o delle camere dell'eco dovrebbe in teoria accrescersi, quantomeno nella misura in cui – come molti osservatori prevedono – il web diventerà effettivamente il preponderante canale di accesso alle informazioni per la gran parte dei cittadini, e la centralità della televisione generalista subirà un ulteriore ridimensionamento. E proprio questi sviluppi consentiranno di valutare in modo più appropriato l'ipotesi secondo cui il venir meno del «pubblico» imprimerebbe una tendenza centrifuga alla competizione politica, e secondo cui – dal momento che i flussi comunicativi e informativi tendono a non passare più (o prevalentemente) dai grandi media generalisti – per gli attori politici diventerebbe indispensabile entrare nei reticoli 'tribali' in cui si aggregano le «bolle» e sfruttare l'onda di movimento degli «sciame digitali».

5. Verso una «bubble democracy»?

In *How democracies die*, Steven Levitsky e Daniel Ziblatt hanno cercato di trovare nella 'lezione della storia' qualche indicazione sui rischi che corrono le democrazie occidentali (e non solo quella americana). Guardando alla storia del Novecento, hanno cioè tentato di capire quali fattori hanno favorito (o impedito) nel passato il crollo della democrazia per 'via elettorale'. In tutti i casi per loro più rilevanti, erano visibili fin dall'inizio alcune tracce dell'imminente torsione autoritaria: il rifiuto delle regole del gioco democratico, la delegittimazione degli avversari politici, la tolleranza della violenza, la restrizione mediante disposizioni di legge delle libertà degli oppositori. Per Levitsky e Ziblatt alcune di queste tracce sarebbero visibili anche oggi nell'America di Donald Trump, principalmente perché la polarizzazione odierna intaccherebbe quelle regole non scritte che – più importanti ancora della divisione dei poteri e

degli equilibri fissati dalla Costituzione – rappresentano a loro avviso un presidio per la democrazia: la reciproca tolleranza degli avversari e l'auto-disciplina che induce chi occupa le cariche pubbliche a rispettare lo 'spirito' (e non solo la forma) delle regole istituzionali⁷⁸.

Per quanto la lettura di Levitsky e Ziblatt sia evidentemente influenzata dalle tensioni della politica americana, i loro timori non devono forse essere liquidati troppo semplicisticamente. Naturalmente, come ha scritto di recente David Runciman, la storia non si ripete, e solo in minima parte le minacce che oggi gravano sulle nostre democrazie possono essere ricondotte a quelle che sancirono il crollo delle democrazie liberali negli anni Venti e Trenta del Novecento. Le nostre società, ha osservato Runciman in tal senso, sono «troppo ricche, troppo anziane, troppo interconnesse» perché mutamenti come quelli degli anni tra le due guerre possano ripetersi, e dunque, guardando al passato, rischieremmo di non riconoscere le nuove forme in cui potrebbe presentarsi la fine della democrazia⁷⁹. Ciò nondimeno, è difficile sottrarsi alla sensazione che la polarizzazione che sta investendo molte democrazie occidentali non sia un fenomeno congiunturale, e sia invece destinato a produrre conseguenze rilevanti, non troppo differenti da quelle che si profilavano nell'Europa uscita dalla Prima guerra mondiale e prostrata dalla crisi economica. Senza dubbio – è quasi superfluo ricordarlo – le tensioni che oggi investono i sistemi democratici occidentali non sono solo il risultato dei mutamenti comunicativi, e sarebbe ingenuo ritenere che le cause delle turbolenze contemporanee non abbiano radici ben più profonde. Da molti punti di vista, a partire dall'esplosione della crisi economica globale, sono riemersi processi di lungo periodo, in parte 'strutturali' e in parte 'culturali', tra cui, soprattutto, la 'crisi fiscale' dello Stato, il declino relativo dell'egemonia

⁷⁸ Cfr. S. Levitsky – D. Ziblatt, *How democracies die*, cit.

⁷⁹ D. Runciman, *How democracy ends*, cit., pp. 2-3.

statunitense, la transizione geo-politica ed economica verso Oriente, la crisi delle grandi appartenenze ideologiche e lo sviluppo di un'attitudine 'critica' da parte dei cittadini occidentali. Tutti questi processi non sono certo affiorati improvvisamente sulla scena politica dopo il 2008, perché la crisi economica globale non ha fatto che riportare in superficie una serie di motivi dalle radici profonde. Probabilmente, quelle tensioni hanno però prodotto risultati tanto eclatanti sull'assetto dei sistemi politici occidentali anche perché si sono incontrate con un nuovo scenario comunicativo, capace di rafforzare le tendenze centrifughe e di offrire alle forze politiche radicali nuove opportunità di mobilitazione.

6. Per concludere

In questo articolo, non è stata proposta un'interpretazione della «crisi» che sembra investire le democrazie occidentali, o delle radici della «recessione democratica» che da più di un decennio è emersa a livello globale. Dinanzi a questo scenario, nelle pagine precedenti si è piuttosto tentato di collocare i mutamenti recenti all'interno di uno scenario politico e comunicativo inedito – differente dalla 'vecchia' *democrazia dei partiti* e dalla *democrazia del pubblico* descritta da Bernard Manin – che è stato definito, un po' provocatoriamente, *bubble democracy*. Come si è visto, la *bubble democracy* non deve essere intesa come la fotografia della realtà, perché si tratta semplicemente di un modello ideal-tipico costruito estremizzando alcuni dati ravvisabili nella politica contemporanea, e sarebbe ingenuo pretendere di riconoscere nella realtà una piena realizzazione del tipo «puro»: l'utilità degli ideal-tipi – come per esempio, nel caso di concetti come «feudalesimo» o «legittimazione carismatica» – consiste infatti nella loro capacità di offrire strumenti per interpretare i mutamenti. Dunque, più che per 'prevedere' mutamenti futuri, il

concetto di *bubble democracy* può forse aiutare a riconoscere una logica innescata – già oggi – da alcune modificazioni ‘strutturali’ intervenute nei rapporti tra cittadini, informazione e sistema politico, anche se rimane da dimostrare il fatto che le nostre democrazie si stiano davvero avvicinando all’assetto della *bubble democracy*. E proprio in relazione all’ipotesi secondo cui ci staremmo davvero dirigendo verso un’inedita *bubble democracy*, non si può certo liquidare l’obiezione – radicale, anche se per molti versi scontata – secondo cui la televisione rimane ancora il principale canale informativo per molti cittadini: in altre parole, secondo questa obiezione, dovremmo riconoscere che lo spettacolo politico passa ancora prevalentemente proprio dalla tv, e la parcellizzazione del pubblico in bolle autoreferenziali sarebbe perciò un fenomeno marginale, limitato solo a piccole nicchie, prevalentemente concentrate nelle fasce di età più giovani. Si tratta in effetti di un’obiezione in larga parte fondata, che non può essere trascurata e che mette in guardia dal determinismo di previsioni avventate. Eppure – guardando a ciò che è accaduto nell’ultimo decennio, tanto sul fronte comunicativo, quanto su quello strettamente politico – sarebbe forse avventato anche liquidare quelle previsioni che sostengono che il nostro prossimo futuro sarà sempre più popolato da *echo chambers* e «sciame digitali». E proprio per questo, benché la cautela sia indispensabile, non possiamo affatto scartare l’ipotesi che il «pubblico» – dopo essere stato per una fetta importante della storia del Novecento il principale protagonista delle democrazie occidentali – non sia davvero destinato a dissolversi in una miriade di «bolle», e che lo scenario un po’ inquietante di una *bubble democracy* non debba presto diventare realistico.